

CCCXXVI SEDUTA  
**VENERDÌ 21 OTTOBRE 1955**  
 (Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

**INDICE**

<b>Autorizzazioni a procedere in giudizio:</b>	
Trasmissione di domande . . . . .	Pay. 13378
<b>Congedi . . . . .</b>	<b>13377</b>
<b>Disegni di legge:</b>	
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . .	13377
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti . . . . .	13378
<b>Presentazione:</b>	
ANDREOTTI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	13378
« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1165, 1165-bis e 1165-fer) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):	
ARTIACO . . . . .	13406
BANFI . . . . .	13384
BERTONE . . . . .	13416
ELIA . . . . .	13402
MASTROSIMONE . . . . .	13404
NEGRONI . . . . .	13412
ROSSI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	13417
SAGGIO . . . . .	13379
<b>Interrogazioni:</b>	
Annunzio . . . . .	13418
<b>Relazioni:</b>	
Presentazione . . . . .	13378

*La seduta è aperta alle ore 16,30.*

CARMAGNOLA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Bosio per giorni 7 e Medici per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

**Deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge all'esame e all'approvazione della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Applicabilità alle cancellerie militari dell'articolo 2 del decreto-legislativo 9 aprile 1948, n. 486 » (1182), d'iniziativa dei senatori Taddei e Zagami, previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione,

**Deferimento di disegni di legge  
all'esame di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

*della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

« Istituzione del registro delle imprese e unificazione delle dichiarazioni degli esercenti attività economiche » (1179), d'iniziativa del senatore Trabucchi, previ pareri della 8ª e della 9ª Commissione;

*della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):*

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione culturale europea firmata a Parigi il 19 dicembre 1954 » (1176), previo parere della 6ª Commissione.

**Presentazione di relazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), dal senatore Gerini sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo commerciale e finanziario tra la Repubblica italiana e la Repubblica argentina, concluso a Roma il 25 giugno 1952 » (630);

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), dal senatore Spagnolli sul disegno di legge: « Concessione di una pensione straordinaria alla signora Francesca Romani vedova dell'onorevole Alcide De Gasperi » (1162), d'iniziativa dei deputati Colitto ed altri;

a nome della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), dal senatore Zane sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio

finanziario dal 1º luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1184).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Trasmissione di domanda  
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Fedeli, per il reato di attività antinazionale di cittadino all'estero (articolo 269 del Codice penale) (Doc. C).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

**Presentazione di disegni di legge.**

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Delega al Governo ad emanare testi unici di legge, riguardanti le imposte di fabbricazione sulla birra, sui filati, sul glucosio ed altre materie zuccherine, sugli olii minerali, sugli spiriti, sui surrogati del caffè, sullo zucchero e l'imposta erariale sul consumo del gas e dell'energia elettrica » (1191);

« Concessione delle rafferme e dei relativi premi ai sottufficiali e militari di truppa alla Guardia di finanza » (1192).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1165, 1165-bis e 1165-ter) (Approvato dalla Camera dei deputati).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

È iscritto a parlare il senatore Saggio. Ne ha facoltà.

SAGGIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non mi pare fuori di luogo porre in rilievo uno stato d'animo diffuso fra i parlamentari, che è di pessimismo accorato per quanto attiene alla collaborazione che ciascuno di noi è chiamato a portare in sede di discussione generale, sia di singole leggi, che di bilanci. A questo nostro stato d'animo fa riscontro uno stato di coscienza nell'opinione pubblica. Tante, ormai, sono le esperienze che convalidano la quasi inutilità degli interventi, siano essi i più autorevoli, i più meditati, i più materati di cultura e, quello che più conta, anche i più radicati in profonde esigenze avvertite dal Paese. Non credo di sbagliarmi affermando che, se si dovesse continuare su questa via, noi finiremmo con lo svuotare del contenuto più nobile la vita del Parlamento, perchè recideremmo quella che è la grande arteria che lo lega alla vita del Paese. È evidente che quando speranze e fiducia riposte nel mandato affidato a noi, per l'attività che siamo chiamati a svolgere, dovessero venir meno, verrebbe per questo stesso fatto a scomparire il presupposto di ogni Stato a democrazia parlamentare.

È un invito che io rivolgo, perchè non ci si faccia soverchiare da una marea che pare salga da tutte le parti, con ritmo crescente e minaccioso. Attingiamo in noi e nelle forze sane e popolari della nostra gente che sono ancora assistite dalla fiducia in loro e dalla speranza in noi, perchè in quest'Aula ci si possa battere non soltanto per superare ostacoli qualche volta anche artificiosa, ma per far trionfare

tutte le istanze che provengono da cause giuste e legittime.

Da tempo è avvertita l'esigenza di una regolamentazione nuova dell'ordine dei lavori parlamentari e non sono mancate a tal fine varie proposte da parte di autorevoli colleghi. Ma anche se modifiche sul piano procedurale potrebbero avere benefici effetti, non inciderebbero tanto da eliminare quello stato d'animo cui dianzi accennavo, che postula invece la necessità di un rinnovato spirito di fervore e di fede.

Anche quest'anno le discussioni di molti bilanci, fra cui questo della Pubblica istruzione, hanno dovuto subire limitazioni nella discussione, ed esigono da noi perciò un più acuto senso nella sceverazione degli argomenti da trattare, una puntualizzazione maggiore. Certo, se non è il caso di teorizzare una graduazione in ordine di importanza dei vari bilanci, indubbiamente taluni di essi, inerenti a settori vitali della vita del nostro popolo, sollevano nella nostra coscienza, come in quella della Nazione, interessi ed aspettative di particolare rilievo. Tra questi è il bilancio della Pubblica istruzione, ma più specificatamente direi, la discussione di questo bilancio, che avviene in un clima caratterizzato da tre avvenimenti di particolare importanza.

Questi avvenimenti sono: l'agitazione dei professori per i miglioramenti economici, agitazione seguita con la più viva attenzione da parte della opinione pubblica; l'iniziativa del Ministro di istituire corsi post-elementari, iniziativa che ha suscitato allarme e polemiche nel campo della scuola, e più particolarmente tra gli insegnanti della scuola media; infine la settimana sociale di Trento, che ha avuto come tema di discussione la scuola.

Quanto al primo punto non sarò certo io qui a ripetere ciò che è stato già detto sul problema particolare del trattamento economico dei professori. La limitazione dei mezzi a disposizione dello Stato, opposta insieme ad altre argomentazioni di carattere giuridico per contrastare, o comunque limitare le legittime richieste, ci porterebbe ad un riesame della politica economica del Governo sulla quale è perfettamente conosciuto il punto di vista dell'opposizione, la cui giustizia è anche condivisa da molti uomini della maggioranza, ma

che non ha potuto ancora determinare l'avvio verso quel piano di riforma, le cui esigenze ormai sono chiare a tutti. Bisognerà presto o tardi decidersi a rimuovere le cause delle stridenti contraddizioni in cui fatalmente ci battiamo perchè, onorevoli colleghi, non si può andare avanti per lungo tempo, continuando a strappare cenci dalle già misere vesti della parte più povera e afflitta del popolo italiano, la quale è molto vicina al limite massimo di sopportazione.

Illustri economisti hanno già indicato le fonti alle quali avrebbe potuto e dovuto attingere il Governo per far fronte ai nuovi impegni che è chiamato ad assumere quello dei capitali delle società per azioni ad esempio ma non era certo la via del sale nè quella del metano, nè quella del caffè che una politica oculata e sensibile avrebbe dovuto seguire.

Contestare e limitare le richieste avanzate dai professori significherebbe assumere responsabilità insostenibili, perchè è ormai acquisito alla coscienza di ciascuno di noi la condizione esasperata in cui si dibatte la classe degli insegnanti italiani. Indubbiamente sussistono motivi particolari perchè il Governo accolga nella maggior misura possibile le loro aspirazioni; investiti, come sono, del grave compito dell'educazione del cittadino, educazione che lo Stato loro affida, direi che è nell'interesse dello Stato stesso creare le migliori condizioni per la dignità ed il prestigio della categoria.

Il compito affidato ai professori non è certo inferiore, come è stato già osservato, a quello dei magistrati: alimentare gli intelletti, formare le coscienze dei cittadini suscitando nuove energie sul piano del sapere, e formulazione di pensieri sempre più compiuti, più umani, più aderenti ai tempi che viviamo, non è certo missione inferiore a quella della giustizia. Ben inteso, resta allo Stato, dopo aver adempiuto ai suoi obblighi, la pretesa che gli investiti abbiano i requisiti culturali e morali che garantiscano il raggiungimento del fine che è nei suoi propositi. Più tardi, quando agli insegnanti sarà garantito il benessere cui hanno diritto, ogni transazione per mancati doveri non sarà più motivo per una indagine delle condizioni particolari che la rendono giustificabile, ma valida ragione per giudizi severi ed irrevocabili.

È certo un passo importante, sul piano della normalizzazione nei quadri dei docenti il riassetto generale dei ruoli che, del resto e non da ora, fa parte dei programmi ministeriali. Esso è auspicabile non soltanto ai fini della sistemazione definitiva sul piano della carriera, ma anche per la continuità dell'insegnamento, per una più intensa partecipazione dell'insegnante alla vita della scuola, per uno stimolo sempre crescente ad una più approfondita preparazione. E non mi pare fuori di luogo, a proposito di organicità e completezza dei ruoli, accennare al problema dei capi di istituto.

Noi conosciamo quanto è stato attuato in questo senso da parte del Ministero della pubblica istruzione. È questo un problema che va affrontato con decisione e con oculatezza. Sappiamo per esperienza diretta, fatta al tempo felice della nostra frequenza nelle scuole, che cosa comporta la figura di un preside capace. Oserei affermare che un buon preside fa sempre una buona scuola. La sua presenza operante, attraverso i quotidiani contatti con i professori e gli alunni crea quel clima di coesione indispensabile perchè la scuola fiorisca e dia i suoi frutti; stimola una nobile gara di emulazione; e i suoi interventi perdono il carattere esoso dell'ispezione per acquistare quello gradito ed anche desiderato dell'amico autorevole, di cui sono sollecitati pareri e giudizi.

Ora se è vero che la funzione del capo di istituto è, in un certo senso, decisiva per l'andamento di ogni scuola, è altrettanto vero che siamo ancora molto lontani da una soddisfacente soluzione del problema. Si è a conoscenza di futuri concorsi per presidi, ma sono tuttavia moltissime le sedi vacanti anche per una certa riluttanza — è bene riconoscerlo — da parte degli interessati, di andare ad occupare sedi che, per ragioni diverse, non sono ambite. Si ricorre anche qui al supplente, e non sempre adottando i migliori criteri nella scelta. Ora, nonostante che lo spirito della cosiddetta legge sul decentramento scaturisca da intenzioni e proposito tendenti ad una migliore organizzazione di talune funzioni nella scuola, con essa è passata alla competenza dei provveditori la nomina dei presidi supplenti che prima di detta legge, era di competenza ministeriale.

È molto lontano da me il proposito di discutere l'opportunità o meno di una legge già approvata e che, come tutte le leggi, nella sua pratica applicazione comporta dei lati negativi. Nè ho, signor Ministro, alcuna intenzione di sottolineare come essa legge talvolta rappresenti per attuare da parte di talun provveditore una politica discriminatoria tra i cittadini. Non è mai superfluo ripetere che ogni popolo, ma più particolarmente il nostro, ha vivissimo il senso della giustizia e reagisce, anche quando non appare, nell'intimo della sua coscienza.

E consentitemi qui di fare una parentesi per denunciare un caso, che per la sua tipicità merita di essere conosciuto e commentato. Ne ho parlato personalmente al Ministro, presso il quale, sentito il dovere di dichiarare, ho trovato piena intelligenza e senso squisito di giustizia. Ma non è soltanto la soluzione del caso che conta, quanto la piaga che esso mette in evidenza.

Nel piccolo centro, in cui vivo, che è sede di un vescovado, di un tribunale, di un liceo classico statale e che ha tradizioni di studio certamente ragguardevoli, è avvenuto che il preside supplente del liceo, persona degnissima, durante l'anno scolastico 1954-1955, sia stato trasferito in altra sede. Il provveditore agli studi di Messina, professor Cerreti, membro attivo della direzione della Democrazia cristiana, che fu anche dirigente commissariale della stessa, candidato politico due volte, prima quale senatore della Repubblica nel collegio di Messina e poi nelle ultime elezioni quale deputato alla Regione siciliana — e aggiungerei candidato sfortunato, nonostante i pronostici di sicuro successo — nonchè consigliere in atto del comune di Messina, ha nominato il preside supplente per il liceo classico di Patti in dispregio alla legge, anzi in violazione aperta della stessa, facendo cadere la nomina su di una insegnante della scuola media, passata nei ruoli transitori del ginnasio, anzichè sul vice preside in atto nello stesso liceo durante l'anno scolastico 1954-1955, che è l'unico professore di ruolo della scuola, titolare della cattedra di storia e filosofia, vincitore tra i primissimi del concorso, che affrontò subito dopo la laurea, insegnante stimato oltre che per la sua cultura anche per la sua dirit-

tura morale, ma iscritto al partito comunista italiano. Ripeto non è la soluzione del caso che voglio qui proporre, ma segnalare un episodio non certo edificante per la nostra scuola.

So bene che nessuna legge, onorevole Ministro, inibisce ai provveditori di presentare le loro candidature alle elezioni politiche e amministrative e che quindi le mie critiche, se dovessero poggiare sul piano della legalità nonché della legittimità, non avrebbero senso alcuno, ma esse tendono a muoversi sul piano del costume della nostra vita pubblica e pertanto, io credo, non possono essere sottovalutate. L'esperienza di tutte le candidature politiche può essere riportata sotto un comune denominatore. Sono fatali le promesse e spesso le transazioni con amici e talvolta con nemici.

Ora, la rete prima, sulla quale un provveditore agli studi, candidato ad una elezione, imbastisce fatalmente l'orditura della sua propaganda, non può essere che quella della scuola; ed a questo proposito mi pare significativo il manifesto che alla vigilia delle elezioni lo stesso provveditore agli studi fece affiggere su tutti i muri delle case della sua provincia per ribadire che egli continuava ad esserne il Provveditore degli studi, a smentita delle voci di un suo trasferimento, diffuse artatamente forse dagli amici di lista. Quale sia il groviglio, onorevole Ministro, in cui si dibatte un siffatto funzionario, candidato respinto per due volte nelle elezioni politiche, è facile immaginare, così come è facile immaginare le difficoltà in cui è costretto a muoversi, le transazioni che è fatalmente costretto ad accettare, le posizioni di privilegio, che è costretto a mantenere.

Io ho finito su questo punto con questa mia denuncia, signor Ministro. Ho voluto servire la giustizia, difendendo gli interessi di un cittadino italiano colpito iniquamente. Ma soprattutto ho inteso difendere la dignità della scuola di Stato italiana, che vorremmo fosse all'altezza cui la pongono le sue nobili tradizioni.

L'iniziativa di dar luogo ad un esperimento condotto su larga scala di nuovi corsi post-elementari nei centri, in cui non siano già istituite delle scuole di avviamento al lavoro, ha scatenato discussioni sia da parte degli interessati diretti, sia da parte di studiosi di problemi scolastici.

Non è mio proposito, onorevoli colleghi, introdurre nella polemica per esaminare se dal punto di vista della legalità o legittimità dell'iniziativa sia sufficiente una circolare ministeriale o non occorra invece una disciplina giuridica che regoli le modalità del funzionamento di tale scuola; o se occorra, come da qualche parte si sostiene, un preventivo parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Mi pare piuttosto utile in questa sede indagare sui propositi del Ministero e le esigenze da cui traggono origine gli stessi propositi, non solo per rendersi conto dell'utilità immediata dell'esperimento, ma altresì anche del valore indicativo che esso potrà assumere per il futuro.

La nostra Costituzione sancisce l'obbligo dell'istruzione fino al 14° anno di età. So che molte voci autorevoli si sono levate per cancellare quella che fu definita una ipocrita promessa della Costituzione, considerando soprattutto l'onere ingente da parte dello Stato per la soddisfazione di un siffatto impegno. Non mi sentirei, per la verità, anche se assistito dal non magro conforto di trovarmi in buona compagnia, di fare eco a queste voci, e non soltanto in considerazione di ostacoli giuridici pressochè insormontabili, ma perchè sono profondamente convinto che uno Stato moderno — e vi sono Stati che protraggono tale obbligo fino al 16° anno di età — non può nè deve sottrarsi a taluni doveri, costino quel che costino, e tra questi al più elementare: dare ai propri cittadini, a tutti i suoi cittadini, lo strumento per la loro elevazione intellettuale e morale.

I problemi della scuola sono essenziali per ciascun popolo, ma particolarmente per quello presso il quale, come il nostro, la piaga dell'analfabetismo è grave, sicchè risolverlo rappresenta forse la prima e più urgente riforma. Ora, i termini del problema, così come è posto dalla Costituzione, hanno postulato la formulazione di un piano di politica scolastica che indubbiamente nella sua evoluzione ha scoperto i lati carenti, mostrando non soltanto deficienze qualche volta sanabili, ma anche ostacoli di difficile se non di impossibile superamento. Infatti, le scuole di avviamento al lavoro, chiamate specificatamente a soddisfare

alle esigenze dell'espletamento dell'obbligo scolastico, salvo rare eccezioni che appartengono quasi tutte all'Italia centro-settentrionale, per i loro programmi, per i mezzi inadeguati di cui dispongono, per la conseguente sfiducia che ispirano presso gli stessi interessati, non rappresentano certo un'esperienza molto incoraggiante. Forse varrebbe la pena, se le contingenze ce lo consentissero, di esaminare particolarmente alcuni tipi di questa scuola per convincersi che un serio riesame di tutto il problema si impone, se ci si vuole davvero mettere sulla strada delle soluzioni sennate ed utili. Non so se una indagine profonda in questo senso potrebbe portare alla conclusione che il persistere su questa via sia da classificarsi un errore. Certo l'iniziativa del Ministro potrebbe anche autorizzare a pensarlo. In ogni caso a me pare che l'esperienza a cui si vuole dar luogo lasci assolutamente impregiudicata ogni singola soluzione.

Ma non è soltanto questo che desidero dire; vorrei anche sottolineare all'onorevole Ministro, della cui solerzia e del cui spirito d'iniziativa mi sono ben reso conto, che un'esperienza può essere definita valida se e in quanto essa venga attuata nelle condizioni ideali, perchè il suo risultato possa più tardi essere trasferito sul piano più largo delle attuazioni.

A mio sommo avviso, l'esperimento nei limiti in cui è stato intrapreso, quasi con timidezza, con mezzi, direi, di fortuna, con una formulazione certamente generica di programmi, con un fine ancora non precisamente fissato, non è tale da poter far concludere, ad iniziativa attuata, che una vera e propria esperienza in questo senso si sia fatta. Dunque, non allarme nè tanto meno critica sostanziale all'esperimento che si vuole compiere; soltanto intense perplessità per la forma, che a me pare inadeguata, con cui lo si intraprende e per i risultati sui quali più tardi, forse, non sarebbe nè prudente, nè saggio contare.

In quest'anno, ricorrendo il 25° anniversario dell'enciclica « Divini Illius Magistri », la settimana sociale dei cattolici d'Italia, celebrata a Trento, ha fissato come tema di discussione l'argomento: « Società e scuola », che ha dato luogo a discutere i rapporti tra la Famiglia e la Scuola, la Chiesa e lo Stato. Un documento

pontificio, redatto da monsignor Dell'Acqua, faceva giungere ai cattolici riuniti in congresso le parole e le direttive della Chiesa. Lo stesso documento pubblicato in testo dall'« Osservatore Romano » ha avuto larga diffusione. In esso sono ribaditi i principi che la Chiesa cattolica osserva e desidera far rispettare in materia di educazione. « Lo Stato — si afferma — ha il dovere di rispettare in questa materia i diritti prevalenti della famiglia e della Chiesa e deve quindi tutelare le intraprese di queste sue istituzioni in fatto di scuola. Sostituendosi ad esse indebitamente o peggio instaurando il monopolio dell'educazione, lo Stato, oltre che violare il diritto delle singole persone, della famiglia e della Chiesa finirebbe con l'abbassare il livello culturale dello Stato stesso ». La riaffermazione di tali principi ha sollecitato nel nostro Ministro il dovere di ribadire, non in termini di polemica, ma, come egli dice, con espressione cordiale e misurata, eppure ferma, « in naturale necessitata contrapposizione dialettica », la dottrina propria dello Stato italiano, che non è confessionale, perchè ciò equivarrebbe a significare un governo secolare della Chiesa e quindi per se stesso la fine del termine Stato nel binomio Stato-somma dei poteri temporali e Chiesa dei poteri spirituali. Lo Stato democratico, egli ha aggiunto, quale esso è determinato dalle sue tradizioni e dalla sua legge costituzionale, proclama la più assoluta libertà religiosa, riconoscendo alla religione cattolica la primaria che le deriva dalla realtà dello sviluppo storico e dalla fede della immensa maggioranza del popolo italiano: riconosce e protegge il diritto e dovere della famiglia nell'indirizzare l'educazione dei figli, crea e mantiene le condizioni politiche di libertà, entro le quali la Chiesa può esercitare senza limite alcuno il suo magistero educativo: ma lo Stato si attribuisce il diritto-dovere di dettare le norme generali dell'istruzione, garantire l'istituzione delle scuole statali per tutti gli ordini e gradi, subordina il rilascio dei titoli di studio in ogni ordine alla scrupolosa osservanza dei programmi fissati dalla legge statale ».

Sono state queste parole che la stragrande maggioranza del popolo italiano ha accolto con legittima soddisfazione perchè costituiscono la riaffermazione di quegli ideali che, come illu-

minarono il cammino dei nostri padri nelle lotte sostenute per l'indipendenza d'Italia, egualmente furono presenti nel secondo risorgimento, allorchè il popolo italiano volle dare una nuova Costituzione allo Stato. Ma per questo stesso fatto si sono risollevate polemiche, che ci auguravamo spente, mentre in verità erano solo sopite, e che l'attuale condizione della nostra vita politica investe di luce particolare.

Non sarò certamente io a considerare la Democrazia cristiana come mero strumento ecclesiastico. Così facendo recherei torto alla storia di un grande partito e soprattutto alle mie intime convinzioni a questo proposito. Non fu uno dei meriti trascurabili del compianto De Gasperi, avere saldato l'unità dei cattolici ad una linea liberale conservatrice. È auspicabile che il pensiero dello statista scomparso in questa tanto delicata materia illumini le menti e le coscienze degli uomini responsabili del partito di maggioranza, non già per timore di capovolgimento di posizioni ormai raggiunte ed acquisite, ma perchè non si rinnovino, tra italiani e italiani, dissidi insanabili.

Il Ministro ha riconosciuto che il problema dei rapporti tra scuola di Stato e non di Stato si è venuto aggravando per la mancanza di norme che traducano in atto quelle costituzionali. Ma è del giugno 1954 un progetto di legge in questo senso del senatore Banfi cui fa riscontro altro analogo del senatore Lamberti. E sin dal 1948 l'allora Ministro della pubblica istruzione Gonella disse che era indispensabile predisporre disposizioni legislative che eliminassero l'istituto della parificazione, per dare vita a quello della parità. Tuttavia nulla ancora si è fatto e durante questo periodo la situazione si è resa più caotica, accentuando disarmonie e contrasti.

Io vi auguro, signor Ministro, che possiate essere voi a condurre in porto, come è nei vostri programmi, le norme che finalmente risolvano il problema dell'ordinamento scolastico, e ciò soprattutto nell'interesse del Paese e della sua cultura. (*Vivi applausi dalla sinistra; molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno

da lui presentati insieme con i senatori Donini, Roffi, Russo Salvatore e Pucci. Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, apprezzando l'alto senso di dignità, di misura e di interesse civile che anima l'azione dei professori delle scuole secondaria, rivendicanti una situazione giuridica ed economica che, corrispondendo alla loro funzione, ne garantisca la sicurezza e l'indipendenza;

invita il Governo ad accogliere le loro giuste richieste, assicurando alla scuola italiana quiete, serenità e proficuo lavoro per l'educazione civile ed intellettuale della gioventù »;

« Il Senato, considerato che la disposizione emanata dal Ministero della pubblica istruzione, estendente a tutte le Province l'istituzione delle classi VI, VII e VIII elementari, pur costituendo una radicale innovazione nell'ordinamento scolastico, non fu sottoposta, secondo il progetto di legge, a precedente esame del Consiglio superiore;

considerato che essa non risolve il problema della scuola dell'obbligo, anzi lo elude e lo pregiudica, contrastando allo spirito democratico del precetto costituzionale, e che d'altra parte danneggia l'insegnamento elementare imponendo ad esso nuovi concentramenti di classi e nuovi turni;

invita il Ministro della pubblica istruzione a sospendere l'applicazione di tale provvedimento e ad approntare, perchè sia sottoposta al giudizio del Parlamento, una legge che risolva, secondo lo spirito democratico della Costituzione, sulla base di una scuola media unica, il problema della scuola dell'obbligo ».

PRESIDENTE. Il senatore Banfi ha facoltà di parlare.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, voi mi concederete che, essendo questa la settima volta che mi ripresento a voi per discutere il bilancio della Pubblica istruzione, io non mi indugi ancora nell'esame delle cifre del bilancio stesso e non constati ancora una volta la loro insufficienza, la loro immobilità rispetto alle esigenze sempre crescenti e non

indichi ancora come difetto fondamentale di questi bilanci la mancanza di una organica linea di sviluppo.

Mi sembra piuttosto conveniente, poichè in questi ultimi tempi per molte ragioni l'opinione pubblica si è risvegliata con senso di responsabilità nei confronti delle questioni della scuola, cercare di fissare i principi fondamentali della politica scolastica in Italia e precisare come alla loro luce si dispongano e chiariscano alcuni fra i problemi fondamentali. Da citare sono specialmente il problema dell'ordinamento degli studi pubblici e privati della scuola italiana, le condizioni della scuola d'obbligo e la attuazione del precetto costituzionale che la riguarda e la situazione degli studi universitari e della ricerca scientifica. Io penso che questi tre problemi sono strettamente legati fra loro, perchè costituiscono la catena di una politica unitaria democratica, che, risalendo dalla necessità di riproporre quei principi di umanesimo razionale e costruttivo che costituiscono la tradizione della cultura italiana, tenda a garantire largamente al popolo gli strumenti necessari per il suo sviluppo culturale e arrivi alla realizzazione di un ampio e libero organismo della ricerca scientifica.

L'onorevole Ministro ci ha facilitato questa opera e io gliene devo essere grato. Nel messaggio che egli ha rivolto agli uomini della scuola, fissò infatti alcuni punti fondamentali, e, prima di tutti, questo, che mi pare particolarmente atto ad indicare quali sono le direttive che egli intende dare alla sua opera politica e amministrativa: « l'impegno cioè totale dello Stato nell'adempimento dei suoi obblighi di educazione e di istruzione, dettati non soltanto dalla Costituzione, ma da esigenze etiche, intrinseche all'idea stessa dello Stato ».

Onorevole Ministro, è stata tanto più opportuna questa sua indicazione agli uomini della scuola perchè, poco tempo dopo, da Trento, sede storicamente indicativa, è venuta una parola che sembra nettamente contrastare con la posizione che ella ha assunto con tanta franchezza. Voglio anch'io accennare in breve alla 38ª Settimana sociale cattolica. Essa merita qui la nostra attenzione, non solo perchè noi vi abbiamo veduto affiorare una serie di esperienze, di problemi, di dottrine, sorte dalla diu-



turna opera dei cattolici nel campo scolastico, ma perchè queste esperienze, questi problemi, queste dottrine appaiono nella settimana di Trento organizzate e, quasi direi, costrette sotto una curvatura ideologica fondamentale che le limita e le impronta. Se seguite la relazione dell'Osservatore Romano, noterete che le acute parole del cardinale Siri segnano di seduta in seduta, per così dire, il raggio di questa curvatura, intesa a ricondurre sotto la stretta ideologia tradizionale del Magistero ecclesiastico i tentativi, talvolta innovatori, dei giovani educatori cattolici.

Una lettera di monsignor Dell'Acqua portò l'augurio e l'ammonimento papale ai lavori della Settimana sociale. Permettetemi, per necessità di dimostrazione, di citarne alcune frasi: « Si riaffermi solennemente il diritto della Chiesa ad una missione che è stata sempre considerata come uno dei suoi massimi doveri, la missione di maestra ed educatrice delle anime, che a lei spetta non per concessione umana, ma per diritto divino ». E, postulato questo principio d'assoluto magistero, con immediato passaggio dall'educazione delle anime all'istruzione scolastica: « Lo Stato ha perciò il preciso dovere di rispettare in materia di educazione il diritto prevalente della famiglia » — evidentemente la famiglia è qui considerata semplicemente come l'espressione di un diritto naturale che trae la sua certezza e il suo controllo dalla legge divina e dall'insegnamento ecclesiastico — « e della Chiesa, e deve quindi tutelare le intraprese delle due istituzioni in fatto di scuole. Sostituendosi ad esse indebitamente, o, peggio, instaurando il monopolio dell'educazione, lo Stato, oltre che violare i diritti delle singole persone, della famiglia e della Chiesa, finirebbe per abbassare il livello della scuola stessa ».

Ora è chiaro che in questa formulazione il compito e la responsabilità educativa spettano essenzialmente alla Chiesa; lo Stato ha qui una opera semplicemente amministrativa, di preparare e mantenere cioè gli strumenti dell'educazione scolastica. Ma quale è questa scuola? « Una scuola limitata ai soli problemi che l'uomo vede agitarsi nelle contingenze storiche del suo tempo non può non essere insufficiente ». Ne siamo persuasi anche noi; ma le contingenze storiche di questo tempo derivano dalle

contingenze storiche del passato e aprono l'orizzonte alle contingenze storiche dell'avvenire. Esse sono il momento della storia, costruttrice della sorte umana, in cui la viva coscienza e l'azione degli uomini può innestarsi a dirigere il corso stesso storico, nella prospettiva del passato, nella speranza dell'avvenire. « Solo allora » — continua invece il messaggio — « è degna dell'uomo, quando lo prepara alla realtà trascendente ed eterna della fede ». È chiaro dunque allora quali possono essere i maestri, i soli maestri di questa scuola. « Chi allora », si dice infatti, « meglio dell'insegnante cattolico potrà assolvere a questa nobile missione? Illuminato dalla fede, egli solamente sarà in grado di comprendere appieno tutta la dignità personale del suo allievo ».

È evidente così che la scuola non solo deve essere controllata dal magistero ecclesiastico e diretta non a un fine di educazione terrena bensì di salvezza celeste, ma che solamente gli insegnanti cattolici in quanto tali possono costituire il corpo docente di questa scuola.

Gli interventi che si sono succeduti nella Settimana sociale sono stati alcuni generali, altri particolari, spesso notevoli. Su due di essi però vorrei trattenermi per un momento la vostra attenzione, poichè essi prospettano questo punto di vista ideologico generale in funzione della valutazione storica della nostra società. Sono gli interventi di due illustri colleghi: del professor Passarin d'Entrèves e del professor Allorio. Il primo dei due giudica che la società moderna abbia come carattere fondamentale, da cui deriva la sua crisi permanente, lo sviluppo *abnorme* della organizzazione economica e politica. E realmente questo estendersi e articolarsi dei rapporti economici e questo vasto problematizzarsi della vita in senso politico caratterizzano proprio la società borghese nel suo sviluppo. Si connettono col processo scientifico, tecnico, democratico della civiltà moderna. Ma secondo il professor D'Entrèves questi caratteri sono il principio della crisi insanabile in cui la società moderna si dibatte, sono la fonte del gioco contrastante di interessi particolari che in essa si muovono. Quale deve essere dunque la funzione della scuola, veduta alla luce del precetto cattolico? Essa non è quella di dar purezza teoretica e consistenza etica a tale processo; piuttosto di

opporvicisi, di risalire il corso della storia, e più, di abbandonare questo per rifugiarsi nei valori ideali, nei principi trascendenti.

L'intervento del professor Allorio, dopo aver considerata la supremazia che la Chiesa ebbe per lunghi secoli nell'organizzazione scolastica, rileva, forse trascurando l'opera di alcuni Stati protestanti e dei Principi riformatori, che la funzione educativa dello Stato, per la prima volta compare come un principio dello Stato liberale e dello Stato democratico. Ciò che sembra celare un'intima contraddizione, poichè la funzione educativa contrasta con il carattere di agnosticismo che l'illustre collega attribuisce allo Stato liberale. Tale contrasto sembra avere la sua soluzione solo se l'agnosticismo statale divenga il piano della libertà, in cui s'afferma il magistero ecclesiastico. Si raggiunge in tal modo quella collaborazione tra Stato e Chiesa che la Settimana sociale propugna, dove la Chiesa costituisce l'essenza e lo Stato la mera indifferente formalità. Il professor Allorio dimentica che lo Stato liberale non è l'astratto liberalismo, ma una concreta realtà storica, con una tipica funzionalità etica e quindi con una propria responsabilità educativa di cui vedremo in seguito il carattere originale.

Ho citato questi interventi perchè mi pare che commentino con molta chiarezza il valore della posizione ufficiale assunta dalla 38ª Settimana sociale di Trento, dove l'Autorità ecclesiastica, facendo valere i suoi diritti divini di magistero, ha voluto insistere su una posizione tradizionale anti-storica, attribuendo alla scuola, sotto la sua direzione, il compito di reagire al corso stesso della storia, travolgendone il significato. Questo è ancor più evidente nella mozione conclusiva: « La Chiesa ha immediato e sovraeminente diritto nel campo educativo, sia di giudicare nella sua funzione di magistero quanto possa essere rispondente o meno all'educazione cristiana in qualsiasi istituzione pubblica o privata, sia di svolgere liberamente una propria attività scolastica. Perciò la scuola deve avere un punto di riferimento immutabile in Dio, nella vita eterna. Essa deve contribuire nei suoi diversi gradi e tipi alla educazione integrale dell'uomo e prepararlo alle realtà trascendenti ed eterne della fede ». Pare che tutto il resto del pro-

grama scolastico scompaia o sia secondario di fronte a tal fine. Anche l'università, alla cui indipendenza e alla cui energia di difesa e di sviluppo della tradizione umanistica pensiamo con fierezza, « nel promuovere il progresso della scienza e della tecnica (che sono qui un semplice mezzo), deve tendere a ricongiungersi alla sua tradizione storica ispirata ai valori cristiani ».

Che più? Si afferma la necessità di una revisione totale della cultura, la necessità di « una graduale ricostruzione di un patrimonio comune di idee e di costume, cosicchè la scuola possa svolgere la propria opera educatrice in rispondenza ad una visione della vita sostanzialmente cristiana ». La funzione direttiva del magistero ecclesiastico — chè il nome di cristiano non ci deve ingannare — va dunque oltre il campo della scuola elementare e secondaria, raggiunge la scuola universitaria, e al di là di questo s'impone a tutta la cultura, ne definisce le essenziali coordinate.

Questi concetti non sono nuovi. Qualunque storico li può rintracciare nella storia della Chiesa. Possiamo dire tuttavia che la Chiesa a volte ha affermato esplicitamente a volte ha sottaciuto queste sue posizioni di principio. Oggi le afferma in un modo netto e intransigente. Che cosa vuol dire questo? Può darsi che essa ritenga che la crisi della società borghese sia arrivata a tal punto da poterne raccogliere gli aspetti negativi e trasportare l'interesse dell'uomo da una attualità inquieta e turbolenta verso un mondo ideale in cui essa impera. Ma può darsi anche che la Chiesa senta come una interna minaccia il premere delle forze vive che anche nei giovani cattolici scorrono e cerchi di fissarle in questa ideologia tradizionale. O forse l'una e l'altra ragione si fondono in una missione conservatrice che la Chiesa si assume. Uomo di parte, come pur sono e mi vanto di essere, credo di considerare le cose da un punto di vista oggettivo affermando che una ideologia di questo genere si richiama al concetto di uno Stato confessionale e di una scuola confessionale. Essa perciò si oppone al corso reale della storia la quale ci mostra nello sviluppo dello Stato moderno e della scuola il processo di una continua lotta contro il confessionalismo. Lotta che non si esaurisce tuttavia in un

senso negativo, ma sostituisce ad un ideale statico ed astratto e perciò già macchiato dal suo compromesso con l'attualità della Chiesa, il senso della realtà storica, dei suoi concreti problemi, dei valori che l'attività realizza all'interno della concreta esistenza.

Ora mi consenta, onorevole Ministro, di congratularmi con lei per aver risposto alle proposizioni della Settimana sociale non opponendo ideologia a ideologia, una ideologia metafisica ad una teologica, ma opponendo la realtà storica a un'astratta ideologia. La realtà è l'esistenza dello Stato italiano nato attraverso una così lenta e dolorosa gestazione, la cui validità etica riposa nella nostra coscienza sul ricordo del sacrificio, del martirio con cui sono state riconquistate l'indipendenza e la libertà. Le parole pacate e ferme del Ministro, il suo richiamo ad una realtà che non è semplice dato di fatto, ma umanità vissuta, storia combattuta e sofferta, volontà comune di un popolo, suonano come un chiaro monito per ogni italiano che senta la responsabilità di essere cittadino dell'Italia risorta a dignità di nazione. Non ripeto tutte le parole dell'onorevole Ministro, perchè i Colleghi le conoscono. Ricordo solo che egli afferma: « Lo Stato italiano non è uno Stato confessionale, ma si attribuisce il diritto-dovere di dettare le norme generali dell'istruzione.

Se dovessimo domandare donde attinge lo Stato questo diritto-dovere, donde nascono le forze etiche che costituiscono la base della vita dello Stato, noi non potremmo ricercarle al di fuori della nostra vita, del processo della storia. E nella storia che tali forze si sviluppano in realtà dal momento in cui la società moderna scioglie le antiche strutture e svolge con sempre maggior libertà la civiltà che chiamiamo borghese. Lo Stato moderno appare come l'istituzione di diritto che garantisce lo sviluppo libero di queste forze ormai sciolte dalla tradizionale statica organicità. Ed è proprio per ciò che lo Stato assicura in termini di diritto il dinamismo fecondo della società moderna che esso assume la responsabilità della formazione delle nuove generazioni, in quanto partecipi, garanti e promotrici della rinnovantesi società civile.

In ciò consiste il suo diritto-dovere di una funzione educatrice scolastica. La scuola, infatti, in confronto ad altre forme educative, ha questo di caratteristico: che pone in primo piano la formazione intellettuale. Questa corrisponde ad una posizione di universalità teorica e pratica dei ceti a cui essa è destinata. Istruire una persona vuol dire metterla in condizioni di poter universalmente giudicare ed agire secondo principi, massime e forme di carattere generale secondo un giudizio di ragione che trascende il costume. Ora, questa universalità, sia nell'antichità come nel medio evo, è stata propria soltanto di alcuni ceti privilegiati e dominanti. La società moderna, di mano in mano che si avvia verso la sua forma democratica riconosce che universale è nella sua essenza ogni cittadino, che ogni cittadino è un soggetto e non un oggetto di azione sociale e di vita civile: che in lui sono in boccio le forze che debbono essere portate alla luce, affinché universalmente collabori allo sviluppo di tutta quanta la civiltà. L'educazione intellettuale diviene così un aspetto essenziale della formazione di ogni uomo. La scuola estende la sua funzione alla totalità del popolo, e di tale funzione è garante lo Stato. a ciò derivano alcune conseguenze su cui vorrei richiamare particolarmente l'attenzione dei Colleghi.

Anzitutto la scuola non aspira a un monopolio educativo. Ogni organismo collettivo ha una sua funzione educativa o di formazione della personalità. Ha una funzione educativa la famiglia, e noi vorremmo che la famiglia fosse in grado di esercitarla con più energica sicurezza di quanto non avvenga ora, per ragioni spesso economiche e di struttura sociale. Ha una funzione educativa come organismo sociale la Chiesa; hanno una funzione educativa tutte le forme di associazione umana e vorremmo che l'avesse anche la società nel suo complesso. Ma la scuola ha un suo particolare carattere educativo, ed è quello che la fa responsabile di fronte allo Stato. Essa deve anzitutto tendere ad una educazione di carattere sociale e civile, promuovere una istruzione basata sullo sviluppo delle coordinate fondamentali della coscienza moderna: la coscienza storica e la coscienza scientifica. Essa deve essere il fattore più forte alla creazione e allo sviluppo di quel-

l'umanismo costruttivo in cui sta il senso di tutto il processo della civiltà moderna.

Da ciò nascono alcuni caratteri della scuola. Il primo carattere è quello di una sua democrazia fondamentale. La scuola è fatta per tutti i cittadini; essa deve sentire in se stessa questa sua democraticità essenziale. Nella scuola non vale e non deve valere nessuna distinzione, fuori di quella che nasce dal suo interno lavoro, e le varie capacità degli alunni devono trovare nei vari metodi e nei vari indirizzi il loro compimento così che tutti — ciascuno a suo modo — si preparino a collaborare alla creazione del mondo civile. Questa democraticità della scuola non soltanto si deve rispecchiare nella universalità della sua funzione educativa, ma anche nel fatto che essa partecipa e deve partecipare il più possibile alla vita sociale. Chè se c'è un difetto, onorevole Ministro, nella nostra scuola, è che essa solo nelle celebrazioni retoriche si ricorda d'esser scuola italiana, ma, di fatto, non vive a contatto con la reale società italiana, con i problemi del lavoro, i problemi economici e politici quotidiani. Tra l'insegnamento della scuola e la dolorosa fatica del padre o della madre degli alunni, il loro lavoro, i loro interessi, le loro lotte sembra ci sia un abisso. Così facendo la scuola non contribuisce a un concreto sviluppo della democrazia. La democraticità della scuola, deve inoltre realizzarsi anche all'interno della stessa organizzazione scolastica, come coscienza comune e reciproca collaborazione. Ma ancora un altro aspetto e caratteristico della scuola moderna, ed è la libertà. Se in realtà funzione della scuola è la creazione di una coscienza intellettuale, non vi è coscienza intellettuale che non sia fondata essenzialmente sulla libertà del pensiero e sulla libertà della discussione. Educazione intellettuale è fundamentalmente concreta educazione dialettica.

Qui, scendendo al concreto, due problemi particolari si presentano alla nostra osservazione. Il primo è il problema della scuola privata e della parità; il secondo è il problema dell'esame di Stato. Sono problemi pratici, i quali tuttavia nella loro essenza risalgono ai principi fondamentali della funzione scolastica.

Per quel che riguarda il problema della parità dirò brevemente che se la funzione sco-

lastica dello Stato è e deve essere autonoma, assoluta, preminente e direttiva, essa non esclude niente affatto la libertà del cittadino di creare istituzioni e prendere iniziative di carattere scolastico. C'è però un limite, come bene dice il Ministro, a tale libertà, e questo limite, a parte le condizioni istituzionali, igieniche e didattiche in generale, è imposto dal fatto che se gli studi delle scuole private abbiano ad essere riconosciuti ufficialmente validi essi devono corrispondere ai principi e alle norme, ai programmi generali sanciti dallo Stato, secondo un riconoscimento che è atto dello Stato stesso. La scuola privata può avere alte funzioni non soltanto perchè può corrispondere a certe esigenze particolari e pur tuttavia rispettabili, ma anche perchè la scuola privata può essere il terreno di prova di esperienze nuove, di metodi nuovi, di indirizzi nuovi del sapere. Vi è un largo campo di attività in cui vorremmo invitare la scuola privata ad esercitarsi mostrando così la propria reale efficacia. Ma questo non significa che la scuola privata possa sostituirsi alla scuola di Stato nè che la sua esistenza possa sciogliere lo Stato dall'obbligo non soltanto statutario, ma, come ha ben detto il Ministro, etico di curare lo sviluppo completo dell'organismo scolastico del nostro Paese. Lo Stato non può di principio rinunciare o ridurre la sua funzione scolastica, nè considerare la scuola privata come un sostituto della scuola di Stato, fornendola di sussidi contro il precetto esplicito della Costituzione. L'appello alla libertà per giustificare tale sussidio che dovrebbe produrre una semi-gratuita della scuola privata, è assurdo e ridicolo, giacchè se ogni libertà implica la possibilità di una scelta, implica anche l'accettazione di condizioni di fatto e di diritto, l'assunzione di impegni e di responsabilità, nè può pretendere che una scelta privilegiata le sia consentita dal sacrificio di altri.

Ora, voi tutti sapete che le particolari condizioni di guerra, i danni arrecati alle scuole di Stato e più ancora l'abbandono in cui il fascismo lasciò la scuola hanno reso possibile il fiorire rapido, anzi il fiorire abnorme della scuola privata, e sapete che, approfittando di una situazione politica di privilegio essa ha ottenuto concessioni via via più larghe, tali da

snaturarne e spesso avvilirne la funzione. La scuola privata, se non sempre, in molti casi, è diventata, così, il rifugio dei respinti dalla scuola pubblica, l'ospedale miracoloso, in cui l'ignoranza si tramuta, con pochi mesi di presenza, in sapienza. La scuola privata ha servito alla diffusione di quella titolomania, che tante volte noi lamentiamo come incentivo alla disoccupazione intellettuale. Essa, in questo senso ha contribuito ad abbassare il livello dell'insegnamento nelle scuole italiane (nonostante che esistono ottime scuole private e ottimi insegnanti privati). Ora la ripercussione dei danni della scuola privata nella scuola pubblica sono stati ancora più gravi suscitando una concorrenza di carattere deteriore. La parificazione, senza sufficiente garanzia e controllo, ha sostituito l'istituto della parità che la Costituzione proponeva; senza che una legge abbia sancito quali siano i casi in cui gli studi della scuola privata possano essere considerati come validi alla pari di quelli compiuti nella scuola pubblica. Io e il collega Lamberti abbiamo presentato, pur in senso differente l'uno dell'altro, due progetti di legge in proposito. È stato annunciato che il Ministro intende presentare un proprio progetto legislativo. Non ho che da rallegrarmi di questo e chiedere che ciò avvenga senza ritardo.

Ma è necessario fissare qui i caratteri fondamentali di una parità scolastica. Se infatti ammettiamo una parità nel trattamento degli studenti usciti da queste scuole con quelli usciti dalle scuole statali, dobbiamo esigere anche una parità nel funzionamento di tali scuole. Dobbiamo, cioè, esigere, in linea generale, che l'educazione civile, sociale, quale è prescritta dallo spirito costituzionale e dalla stessa realtà etica storicamente concreta dello Stato e dal suo indirizzo democratico, sia la stessa nelle scuole private e nelle scuole pubbliche. Dobbiamo ancora esigere che i programmi di studio siano come nelle scuole pubbliche ispirate alla formazione di una libera coscienza storica e scientifica, fondamento di un umanismo veramente costruttivo. Bisogna che la situazione culturale, giuridica, economica degli insegnanti sia tale da corrispondere a quella degli insegnanti statali e da garantire così la loro indipendenza e le loro libertà. Occorre finalmente un con-

trollo severo sulla assunzione del personale insegnante e sulla esecuzione dei programmi. Ma una cosa mi pare assolutamente essenziale: Se è vero che il fondamento dell'educazione scolastica è l'istruzione intellettuale, se è vero che l'istruzione intellettuale ha il suo centro nella libertà del pensare e del discutere, questa libertà deve essere garantita nelle scuole private. Con questo noi domandiamo, non per noi, ma per tutta la gioventù il diritto di essere educata ad una forma moderna di istruzione e di pensiero.

Per quel che riguarda l'esame di Stato, credo che l'onorevole Ministro conosca quali sono le sue fonti originarie: da un lato la preoccupazione della scuola privata, soprattutto confessionale, di mettere in condizioni di eguaglianza, al termine degli studi, i propri studenti e gli studenti delle scuole pubbliche; dall'altro l'illusione dell'idealismo crociano e gentiliano che la cultura sia attualità dello spirito e l'esame di Stato una sua autocoscienza che elevi il giovane ad autonomia spirituale o, in termini più poveri, lo renda degna di salire alla professione a o una scuola di ordine superiore. Io credo che questo secondo punto di vista sia definitivamente sepolto dalla realtà delle cose. Ma, purtroppo, è stato travolto sotto la frana anche l'esame di Stato il quale, sia per le vicende belliche e le facilitazioni concesse, sia per la pressione esercitata su di esso dall'unica forza rimasta a sostenerlo, cioè dalla scuola confessionale privata, ha finito via via per degenerare in un esercizio di acrobazia assurdo e perciò truccato. Si aumentò il numero delle sedi e delle Commissioni, peggiorando naturalmente la composizione di queste ultime. Vi si introdusse un elemento rappresentante della scuola privata, quasi un avvocato difensore o un controllore, come cioè se i giudici della scuola pubblica ne avessero bisogno. Per di più si modificarono via via i programmi riducendoli e semplificandoli senz'ordine.

Per non fare tutta la storia, nonostante i ritocchi successivi al 1945, la situazione non è mutata e l'esame di Stato è rimasto una fatica enorme e abnorme per insegnanti e scolari, che non riesce ad avere una funzione positiva. Sono rimaste infatti le Commissioni troppo numerose e le troppo numerose sedi d'esame,

la presenza del commissario rappresentante della scuola privata. Peggio ancora, nell'esame di Stato, s'è ridotto il programma a quello dell'ultimo anno, secondo un assurdo e meccanico sistema, come se la conoscenza dei romanzi di Fogazzaro fosse più importante di quella della « Divina Commedia ». È vero che si parla di notizie generali sul resto del programma, ma tali notizie o diventano particolari, o sono assolutamente nulle, come è nulla ogni generalità. Ora, se la funzione dell'esame di Stato è essenzialmente quella di provare la istruzione ricevuta, se essa cioè, consolidandosi in chiare nozioni essenziali, abbia dato luogo alla capacità di una applicazione professionale o di uno sviluppo successivo in scuole superiori, mi sembra che la prima cosa da fare, sia quella di rivedere i programmi dell'esame di Stato, e rivederli non nel senso di appesantirli o di alleggerirli meccanicamente, ma nel senso di renderli ragionevoli.

Noi non vogliamo nè la pleora discorde e incoerente di cognizioni che un povero ragazzo sia tenuto a mantenere a memoria, nè la sintesi retorica o pseudo-filosofica di formule astratte incuranti della realtà. Noi abbiamo bisogno che il ragazzo dimostri di possedere realmente le nozioni fondamentali che costituiscono la base concreta di un sapere positivo e che sul fondamento di quelle nozioni egli si sia esercitato, e possa dimostrare questo suo esercizio a riflettere, ragionare, ad esporre. Secondo tali criteri definiamo in termini precisi i limiti della preparazione e dell'interrogazione. Ciò renderà l'esame insieme serio ed umano, e lo riporterà, fuori degli interessi delle scuole private e dei fantasmi dell'idealismo filosofico, ad essere un sensato strumento di direzione e di controllo degli studi.

Torniamo ad un senso di modestia nell'istruzione scolastica, modestia che importa una responsabilità diretta e concreta. Io non sono mai stato e non sono amico degli esami come giudizi assoluti di valore; l'unico esame valido è quello che si inserisce nel processo dell'insegnamento come suo momento essenziale. Solo così inteso come criterio di studio e controllo della validità dei risultati, l'esame di Stato può essere valido. La vera soluzione del suo problema sta quindi nella soluzione del proble-

ma della scuola. Un esame di Stato sarà buono, quando sarà veramente buona la scuola.

Per questo devo accennare ad un elemento che disturba profondamente la vita scolastica. Esso è rappresentato dalla proclamata penetrazione del confessionalismo nella scuola di Stato, che cagiona nell'atmosfera scolastica un senso di incertezza, un oscuro timore, una tendenza al conformismo che l'appaesta. Ai docenti è tolta sicurezza e libertà, alle famiglie il rispetto, agli alunni la fiducia, a tutto l'organismo scolastico il senso di responsabilità per l'opera comune.

Ciascuno di noi, io penso, ha nella mente il ricordo di cari ed indimenticabili maestri. Eppure le nostre idee non furono e non sono affatto identiche alle loro. Ma essi una cosa ci hanno insegnato — e per questo siamo loro grati —: la libertà di pensiero, il coraggio e il dovere di affermare quello che si pensa. (*Applausi dalla sinistra*). Con questo hanno risvegliato in noi le forze morali e intellettuali.

Passiamo ora al secondo argomento, alla scuola d'obbligo. Non ho bisogno di dire che quello della scuola d'obbligo è il problema fondamentale di una scuola democratica. La scuola d'obbligo è infatti la garanzia di una scuola del popolo, di tutto il popolo. La Costituzione parla dell'istruzione gratuita ed obbligatoria per otto anni. Ma l'istruzione gratuita e obbligatoria implica alcune condizioni essenziali. La prima è quella che gli Istituti scolastici a disposizione siano sufficienti ed adatti; la seconda è che i giovani siano messi in condizione di poter realmente frequentare la scuola e di usufruirne con vantaggio. Si pongono così i due problemi già più volte accennati dell'edilizia e dell'assistenza scolastica. In terzo luogo noi dobbiamo tendere, se vogliamo che davvero il precetto costituzionale sia adempiuto, a una scuola di tipo unico, che costituisca la base universale da cui tutti i cittadini devono partire per lo sviluppo della loro attività; chè se noi cominciamo fin dalla giovane età a imporre nella scuola una discriminazione, questa scuola non sarà più democratica, sarà di nuovo scuola di privilegio.

E finalmente, permettetemi di insistere su una questione che può sembrare puramente pedagogica, ma non lo è. Il periodo della scuola di obbligo ha nel suo interno due mo-

menti fondamentali. Il primo, che corrisponde alle scuole elementari, si svolge nel tempo in cui si determina la struttura mentale del ragazzo, prima dell'età della pubertà. Qui l'insegnamento deve basarsi essenzialmente su alcune nozioni fondamentali, chiaramente apprese, che costituiscono le coordinate ordinarie del mondo di esperienza nel quale il giovane vive, accompagnate dallo sviluppo di quegli strumenti di produzione della cultura che i nostri antichi riassumevano nel leggere, scrivere, far di conto ed ai quali noi vorremmo aggiungere il saper parlare, nozioni e strumenti che costituiscono la base sicura della educazione intellettuale.

Il secondo momento corrisponde all'età di più vivace sviluppo del fanciullo, a quella età in cui la pubertà sveglia non solo le funzioni fisiologiche ma anche quelle intellettuali, desta la fantasia, muove i primi contrasti e in cui l'educazione della ragione ha funzione di norma e di equilibrio. È questo il momento che corrisponde alle scuole secondarie di obbligo; il momento in cui si incomincia ad organizzare il mondo dell'esperienza infantile per un suo più vasto, armonioso sviluppo, che tenderà a ordinarsi sul piano della coscienza storica e scientifica. Non si tratta certo di fare della storia o della scienza, ma di preparare l'esperienza a una concretezza maggiore, praticamente efficace, in modo che gli schemi razionali, scientifici e storici, possano trovarvi luogo ad essere successivamente sviluppati. Con questo insegnamento portiamo il giovane fino all'età in cui egli si darà al lavoro o ad uno studio successivo, già formato ad osservare e ragionare. È ovvio che la preparazione degli insegnanti dei due gradi sia diversa e che quella degli insegnanti del secondo richieda gli studi umanistici universitari.

Dopo la liberazione, le condizioni della scuola d'obbligo erano gravissime. La percentuale degli analfabeti era alta, la scuola elementare mancava di aule — si parlava di 60.000 aule mancanti —; mancavano inoltre 6.000 quarte classi ed 11.000 quinte, al completamento dei corsi. La mortalità scolastica era particolarmente alta, tanto che — benchè sia difficile fare statistiche in proposito — si poteva calcolare che circa l'80 per cento dei ragazzi che entravano nella prima elementare,

sarebbero scomparsi nelle scuole di obbligo superiori.

Tra queste, da un lato, la scuola media, era guasta dall'insipienza e dall'incuria dell'amministrazione fascista e disorganizzata dalla guerra, appesantita dall'insegnamento del latino, che, di fatto, nessuno sa più insegnare e nessuno vuol più studiare, e ridotto a un arido troncone, non serve più alla formazione, ma piuttosto alla deformazione mentale. Dall'altro lato, era la Scuola di avviamento al lavoro che soffriva ancora della non riuscita connessione tra l'insegnamento pratico e quello teorico. Tuttavia è da riconoscere il favore che questa scuola è venuta acquistando — anche per il valore pratico assegnato al suo diploma — tra le masse popolari. In esse tuttavia notiamo il disegnersi di due correnti opposte. Da un lato, una corrente che tende a spingere a frequentare queste scuole per il vantaggio che ne deriva; e dall'altro una corrente che tende a segnare la voce del bisogno e della miseria e a evadere dall'obbligo scolastico; perchè mantenere un giovane fino a 14 anni nella scuola può essere per molte famiglie un peso assolutamente insostenibile. In questo contrasto si rispecchia il dramma di tutta la democrazia italiana, in cui le masse popolari hanno potere e volontà di ricostruzione del Paese, ma sono continuamente trattenute e limitate dalle condizioni sociali ed economiche a cui sono costrette. Fino a che queste condizioni non saranno superate, fino a che le masse popolari non potranno partecipare realmente alla costruzione del Paese, la democrazia italiana sarà una grande parola ma solo una parola senza una realtà di fatto e di sostanza. (*Applausi dalla sinistra*).

Per questo una politica della scuola d'obbligo non può essere una politica di ordinaria amministrazione, ma di radicale impostazione di principio e di coraggiosa realizzazione. Essa implica dei mezzi nuovi e un ordinamento nuovo. Onorevole Ministro, io vorrei sperare che lei avesse tale ardimento, perchè all'ardimento seguono i mezzi. Le condizioni che noi oggi troviamo sono infatti altrettanto gravi di quelle sopra descritte. Rimane l'analfabetismo, perchè i cosiddetti corsi popolari che dovrebbero eliminare l'analfabetismo di ritorno — e non ripeto qui le critiche già altra volta

esprese — lasciano la strada aperta ad un nuovo analfabetismo, quello che si produce col cattivo insegnamento nelle scuole dell'obbligo. La legge sull'edilizia scolastica, il primo importante provvedimento a favore della scuola, è lenta a muoversi e piena di inceppi. Gli stessi provvedimenti con cui si tende ad individuare in alcune provincie i problemi della riforma e della trasformazione della scuola elementare minacciano di esaurirsi in una serie di inchieste farraginose. Nel frattempo il Sindacato della scuola media denunciava nel 1954 che, per le scuole di obbligo, mancavano ancora 74 mila 139 aule, che le scuole pluriclassi aumentano, che i turni a orario ridotto continuano, che mancano ancora in molte migliaia di centri la quarta e la quinta elementare.

Quanto alle scuole di avviamento voglio qui citare la parola di alcuni esperti. Il dottor Tomaso Salvemini scriveva che « nel 1945-1946 i due rami, scuola media e avviamento, avevano pressappoco la stessa consistenza. Nel 1951-1952 il numero delle scuole medie statali e non statali supera invece di 100 unità le scuole di avviamento al lavoro. Questa è aumentata dell'8 per cento; la scuola media del 18 per cento, mentre gli alunni della scuola di avviamento sono aumentati del 20 per cento di più di quelli delle scuole medie ».

L'ingegner Micheli, in una relazione al Congresso sull'istruzione professionale indetto dall'Assolombarda a Milano nel 1955, indicava come, « su 7.800 comuni le scuole di avviamento erano nel 1951 appena 1.779. Quindi più del 78 per cento dei Comuni non avevano scuola di avviamento ». Ma la cosa peggiore è l'abbandono in cui la scuola d'avviamento è lasciata, onorevole Ministro. Su 27 mila insegnanti, solo 3.200 sono di ruolo. Una media veramente paurosa. E nell'ultimo concorso le cattedre della scuola di avviamento sono un decimo di quelle delle scuole medie che pure hanno una popolazione di scolari molto inferiore. Non voglio poi fermarmi su un altro argomento, che dovrò trattare in seguito, ma sottolineo che gli ultimi programmi delle scuole di avviamento tendono, con la scusa di una modernizzazione pedagogica, a vuotarle d'ogni concreto impulso intellettuale, estraniarle ancor più dalle scuole medie. I nostri giovani la-

voratori non sanno che farsene di questo insegnamento evanescente che riprende e rimescola un insegnamento elementare malfatto, senza dare a loro nozioni precise, conoscenze esatte, capacità precise di ragionamento. È questo che i giovani lavoratori vogliono, non la sapienza ridotta in pillole dolcificate per le scuole destinate ai bambini dei ceti privilegiati.

Le conseguenze quali sono? Richiamo le parole del professore Cristina: « Le grandi masse dei lavoratori non solo si sottraggono all'istruzione secondaria obbligatoria, ma eludono le stesse leggi sulla frequenza delle scuole elementari. La conseguenza è che in alcune zone si raggiungono medie del 50 per cento di analfabeti, mentre otto italiani su dieci abbandonano la scuola prima del quattordicesimo anno ». E l'ingegner Micheli afferma: « Dei 18 milioni che costituiscono le forze del lavoro italiano, il 60 per cento ha un grado di istruzione che non va oltre la terza elementare ed al massimo la quinta ». Siamo tuttavia in una Repubblica fondata sul lavoro! « 12 milioni dei nostri lavoratori sono destinati ad essere, come si suol dire, analfabeti di ritorno ». E le Circolari del 14 e 16 settembre, che pongono il blocco alla istituzione di nuove scuole secondarie inferiori suggellano la situazione disastrosa.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*.  
Mi scusi, non è la circolare, ma bilancio. (*Interruzione del senatore Pastore Ottavio*).

BANFI. Onorevole Ministro, occorre del coraggio, occorre fare non dell'amministrazione ma della politica democratica ed in questo le daremo tutto l'appoggio che può desiderare. La cosa è tanto più grave perchè mentre si chiudono, si paralizzano le scuole di avviamento al lavoro si creano i corsi post elementari. Io considero questo un delitto premeditato e da lungo preparato, sia col blocco e l'abbandono delle scuole d'avviamento, sia con la preparazione dei programmi per le classi 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>. Ne ci si dica che con l'istituzione di queste ultime si rimedia in alcuni piccoli centri a una evasione obbiettivamente giustificata dalla scuola d'obbligo, giacchè proprio in quei centri mancano le 4<sup>e</sup> e le 5 e le scuole elementari subisco-



no concentramenti e turni. Non voglio qui toccare la questione di diritto: se la circolare del 10 settembre sia legittima o illegittima in quanto estendendo una disposizione eccezionale del T.U. del '26, in opposizione alla legge del 22 aprile '32, e stabilizzando un limitato esperimento, senza il parere del Consiglio Superiore, trasforma radicalmente la struttura scolastica. Dirò piuttosto che l'istituzione dei corpi postelementari devia da quello che è il carattere democratico della scuola d'obbligo e che impone la gratuità e l'obbligatorietà di una scuola che metta in condizioni di parità tutti i cittadini. Noi eludiamo, tradendolo, tale carattere, giacché creiamo una scuola declassata di secondo rango come scuola di lavoratori. Nè si dica che si tratta di un provvedimento provvisorio. Credo che non ci sia nessun pericolo peggiore del provvisorio che diventa stabile perchè se è cattivo si mantiene cattivo e vi aggiunge anche il carattere della provvisorietà e della irresponsabilità del provvisorio. Non ha responsabilità l'amministrazione perchè è provvisorio; non ha responsabilità l'insegnante perchè è provvisorio, non il Paese perchè è provvisorio. Questo abuso di provvisorietà e di esperimento nel campo dell'istruzione mi pare veramente una cosa pericolosa atta a originare gli abusi più gravi. E neppure si dica che le scuole: 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> vengono istituite là dove non è possibile fondare delle scuole di avviamento al lavoro. Come si stabilisca questa impossibilità non è detto; però le posso dire, onorevole Ministro che quando la circolare fu resa pubblica il provveditore di Milano in una sua intervista, ebbe a dire che finalmente quelli che erano stati corsi « clandestini », potevano continuare pubblicamente. E si tratta di Milano, ove non credo ci sia la impossibilità di istituire delle scuole di avviamento. Nessuna garanzia v'è dunque per la provvisorietà e l'eccezionalità dell'istituzione delle tre classi postelementari, che minaccia così di costituire un alibi alla non effettiva realizzazione del precepto costituzionale per la scuola d'obbligo.

A questo punto vorrei dare una risposta a quegli insegnanti elementari che hanno diffuso una circolare in favore dell'istituzione dei corsi postelementari. Non credo che essa sia ispirata dalla piccola vanità assurda di un insegnamento in classi superiori. Non dall'età degli alunni, ma

dall'impegno morale e dall'efficacia didattica dipende la dignità di un maestro. E neppure dopo il già detto si vorrà prendere sul serio l'attenuante della provvisorietà o lo zelo fuori luogo per l'adempimento dell'obbligo. Rimane il pregio che questi corsi avrebbero di risolvere quel problema « senza aggravio per lo Stato ». Ma ciò significa non solo il concentramento delle tre classi, ma il concentramento anche delle precedenti classi elementari, con quale risultato ognuno sa. La creazione dunque dei corsi postelementari risulterà a danno delle scuole elementari, le quali avranno accresciuti i corsi pluriclassi e aumentati i turni.

Ma la cosa più grave viene alla luce quando consideriamo i programmi di queste scuole, e a questo proposito perdonatemi se io devo estendermi su una questione che mi pare fondamentale. La revisione di tutti i programmi della scuola elementare è stata fatta, se non erro, da una Commissione ispirantesi alle proposte dei Centri didattici. Questi Centri, i cui membri sono di nomina ministeriale, hanno dato origine a tali sospetti di parzialità e di incapacità che il Ministro Martino decise una inchiesta per procedere a una riforma. So che l'onorevole Ministro ha assicurato che questa riforma è allo studio — del resto, che cosa non è allo studio in questo nostro Paese? — ma mi pare che il Presidente della Commissione di studio sia lo stesso Presidente dei Centri didattici. Onorevole Ministro, a che gioco giochiamo?

Ancora, l'onorevole Ermini, prima di andarsene, ha voluto lasciare una disposizione, che io spero abbia ad essere soppressa. Egli volle cioè attribuire ai Centri didattici nè più nè meno che la direzione di corsi di aggiornamento della cultura per gli insegnanti, funzione delicata e preziosa, ma che deve essere esercitata con la massima autorità morale, competenza ed imparzialità, perchè non diventi lo strumento di un pericoloso conformismo.

Se noi ora esaminiamo da vicino questi programmi, rileviamo anzitutto la divisione dell'insegnamento elementare in tre cicli: prima e seconda classe in un primo ciclo; terza, quarta e quinta in un secondo; sesta, settima ed ottava in un terzo. Ciascun ciclo costituisce un'unità e solo al suo termine si sostiene l'esame. Questo vuol dire, se si lasciano da parte le ubbie pedagogiche, che il giovane il quale non ha

sufficientemente appreso nel primo anno non lo ripeterà, ma proseguirà oltre fino al secondo o al terzo anno, pur mancando dei fondamenti necessari. Egli finirà così per danneggiare la classe e i compagni più capaci, e per aggravare nello stesso tempo la sua arretratezza, sino a renderla insanabile fonte per lui di avvillimento e di mortificazione.

Ma la cosa più grave è quella che riguarda il contenuto dei programmi ispirati, almeno in apparenza, ai principi di spontaneità e attività. Spontaneità, attività, sono belle parole, e grandi idee, quando io le ascolto in Rousseau, giacchè in lui significavano l'infrangersi di un costume di privilegio e di rinuncia sotto l'urto delle nuove forze, che, esprimendosi attraverso la viva esperienza individuale, erano sospinte innanzi dal grande movimento sociale destinato a rinnovare la civiltà. Ma qui per spontaneità si intende il mantenere il ragazzo nell'ambito circoscritto e socialmente condizionato in cui la sua esperienza infantile si è svolta; e per libertà l'evitare l'intervento di qualsiasi energia sperimentale o razionale atta a spezzare questo cerchio chiuso. I programmi infatti affermano « la necessità di muovere dal mondo concreto del fanciullo, tutto intuizione, fantasia, sentimento », come fosse un soave mondo da paradiso terrestre. È da chiedersi a quali fanciulli modello questi pedagogisti improvvisati si riferiscono, e se mai abbiano avvertito quali rotture, quali contrasti, quali urti interni, quale ricerca inquieta e sforzo di riflessione si avvertano nella gran massa dei fanciulli, specie dei fanciulli dei lavoratori assillati dalla durezza della vita. La scuola deve portare a loro chiarezza, fiducia, conforto nella loro visione e nella loro volontà, indirizzarli a un interno equilibrio che la vita non offre spontaneamente. Vi è qualcosa nella formulazione di questa pseudo-pedagogia che non è semplicemente stolto, ma immorale ed anti sociale ». (*Approvazioni dalla sinistra*). Bisogna, continuano i programmi, avere « la sollecitudine di far scaturire dall'allievo stesso l'interesse all'apprendere senza interventi che ne soffochino e ne forzino la spontanea fioritura e maturazione. Scopo essenziale della scuola non è tanto di impartire un complesso determinato di nozioni » — come se sapere e ragionare non significhi l'aver nozioni chiare nella mente e nella memoria e svol-

gerne i rapporti — « quanto di comunicare al fanciullo la gioia di imparare e fare da sé », dove tutto è falsa dolciastra retorica. E qui ancora si riaffermano i principi di globalità e di libertà. Essi significano che l'esperienza del bambino si presenta spontaneamente come un tutto armonico, che non deve essere rotto, ma confermato e svolto, perchè spezzandolo o introducendo elementi estranei si viola la libertà. Ed io devo insistere sulla falsità di questa psicologia del fanciullo, sui suoi contrasti intellettuali e morali, sugli urti dovuti alle circostanze esteriori, per confermare che la socialità e la disciplina scolastica sono strumenti essenziali di equilibrio e di libertà.

Ebbene, sopra il marasma melmoso non di nozioni chiare, ma di aspirazioni, intuizioni, suggestioni vaghe e confuse che dovrebbe costituire il contenuto dell'istruzione scolastica, deve inserirsi come principio di unità l'educazione religiosa. « Fondamento e coronamento dell'istruzione deve essere l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ». Per mio conto sono persuaso che l'istruzione scolastica sia una cosa molto seria, e nel tempo stesso che l'educazione religiosa sia una cosa molto seria. In questo modo tuttavia non rendiamo seria nè l'una nè l'altra, perchè non vi è nella prima, tutta spontaneità e fantasia nessuna preparazione a una umana comprensione della religione, nè vi è in questo insegnamento religioso, che risulta tutto catechistico e nozionale, niente che si possa avvicinare alla vita reale del fanciullo e che le possa assicurare armonica unità. Rimangono le due cose sovrapposte ed estranee. Nell'aprile scorso vi fu a Parigi un congresso molto interessante per l'insegnamento religioso. Vorrei che i colleghi vedessero quali problemi pone l'insegnamento religioso e quali difficoltà suscita. Non basta sovrapporre un'istruzione religiosa per risolvere il problema dell'unità educativa; si introduce piuttosto un nuovo problema che incide all'interno delle coscienze dei giovani. Quanto alle preghiere che i programmi vogliono recitate e commentate, perchè « elevano l'anima a Dio », vorrei richiamare che la preghiera, come gli spiriti profondamente religiosi sanno, è un atto grande sì, ma complesso per sua natura e per i suoi riflessi, naturalmente se essa è veramente preghiera e

non formula vana che minacci di decadere a scongiuro.

Giacchè se la preghiera mette l'animo di fronte a Dio, o in cerca di Dio, trovato e perduto, riflette nell'animo il senso complesso del divino, e lo pone in uno stato di tremore, di travaglio e di inquietudine di gioia abbandonata e di disperata solitudine. Amici miei, la preghiera diventa dolce sicurezza quando, attorno a chi prega, altre persone pregano. Questa comunità di anime scorta l'anima verso una sicurezza interiore. E ancor più dolce certezza è quando la mamma appoggia alla spalla del bambino la sua mano e gli insegna a pregare pronunciando le grandi parole del *Pater noster*; « Dacci oggi o Signore il nostro pane quotidiano ». Il bambino sente allora in quelle parole consacrati il lavoro e le fatiche dei suoi genitori come vivo centro della famiglia, ed egli pure vi partecipa con rinnovato slancio morale. Ma, pronunciate e recitate come una qualunque lezione appresa a memoria quelle parole decadono alla risibile formula di « madonna Bisodia » di Sacchettiana memoria. Scrive uno scrittore di « Etudes », rivista dei gesuiti francesi, che « un fanciullo che recita una lezione di catechismo come un'altra lezione e pronuncia delle formule di preghiera senza poterle comprendere, non ha formazione religiosa. Il verbalismo lo conduce al formalismo, e il formalismo è l'ultima tappa prima dell'incredulità, un'incredulità di fredda superstizione ». Badate che questa non sia veramente la strada verso cui voi, seguendo il falso indirizzo dei programmi, non finite per condurre i vostri bambini.

Ma, lasciando queste osservazioni generali, quando noi ci riferiamo ai programmi della 6<sup>a</sup>, della 7<sup>a</sup> e dell'8<sup>a</sup> elementare, le cose diventano più gravi. « La scuola, essi dicono, in questo delicato periodo, deve più che mai diventare un desiderato luogo di incontro e di affiatamento per gli alunni, in un clima di volontaria laboriosità che li affranchi dal pericolo di dover studiare cose estranee ai loro interessi ». Non è più dunque una scuola che apra l'orizzonte del sapere, ma una scuola che lo chiude nella cerchia dei loro immediati interessi. Io vi domando se questa può essere la scuola che dobbiamo volere per il nostro popolo lavoratore. Se cioè ad esso convenga la vuota educazione

al perbenismo, estrinseca, senza riferimento alla vita sociale e all'impulso democratico cui i programmi accennano, e l'istruzione frammentaria, ridotta per la storia a mere « letture » e per la scienza a « semplici cognizioni elementari ». Non si avviano per tal modo i ragazzi neppure sulla soglia della coscienza storica e scientifica; si tengono anzi lontani dalla realtà da cui può sorgere un loro impegno etico. Non è dunque per tal via che l'istruzione popolare può essere avviata. Vorrei concludere questa parte dicendo a lei, onorevole Ministro, che il problema della scuola d'obbligo è un problema ormai vivo dinanzi agli occhi di tutti, un problema che urge nel profondo delle masse popolari, è tempo di metterci mano sul serio, con senso di responsabilità sociale e politica e, lasciando da parte le improvvisazioni amministrative e pedagogiche, di proporre una riforma radicale della scuola d'obbligo sulla base di una scuola media unica che, pur articolandosi secondo le esigenze, garantisca veramente la democraticità dell'insegnamento di carattere obbligatorio.

Lascio da parte quanto avrei da dire a proposito dell'istruzione professionale. Voglio solo accentuare l'importanza del problema che è lungi non solo dall'esser risolto, ma dall'essere impostato, data anche l'inesistenza dell'Ente Regione a cui la Costituzione ne affida il compito. Il Ministero dell'I.P. controlla attraverso il Consorzio per l'istruzione tecnica numerose iniziative private per il lavoro artigianale, povere di attrezzatura, frammentarie e disorganiche e istituisce come esperimenti di lusso, per ceti relativamente privilegiati, gli Istituti professionali. Per i giovani operai non si possono considerare scuole professionali nè i corsi per disoccupati, nè i cantieri scuola. La crisi industriale ha ucciso le scuole aziendali delle medie aziende; la reazione capitalistica fa delle scuole delle aziende maggiori centri d'istruzione non politecnica, ma specializzata e organi di selezione politica. La legge recente sull'apprendistato, a cui manca il Regolamento, tende a non essere applicata o a esserlo solo per un numero ristretto di giovani operai, secondo le dichiarazioni fatte in un recente Congresso dell'Asso-Lombarda. In essa l'ing. Micheli chiudeva la sua relazione, osservando che su 700.000 giovani sotto i 21 anni in cerca di occupazione,

441.000 circa non sono qualificati, e più di 83.000 sono braccianti. Il 78 per cento quindi dei giovani operai non è qualificato. In questo modo affrontiamo i problemi della ricostruzione economica del Paese. Si direbbe che la società italiana è oggi incapace di difendere e sviluppare le sue forze migliori: le forze del lavoro.

Per la scuola secondaria due parole solamente, giacché questa, ha in parte resistito, ed ha resistito perchè alla sua base ha una viva tradizione umanistica, che feconda il coraggio, la volontà, l'energia degli insegnanti. Rimane solo il problema dell'Istituto magistrale dal quale dobbiamo togliere ogni fronzolo di vana formale cultura riconducendolo al suo scopo precipuo e rafforzando di nuovo il tirocinio che veramente prepara i giovani all'insegnamento elementare. Onorevole Ministro, non faccia esperienze nel campo della scuola secondaria, non faccia tentativi, non badi soprattutto a proposte di scuole leggiadre dove gli scolari non hanno un programma definito, dove ognuno sceglie il proprio lavoro, dove si prepara una educazione formale e non concreta. Queste sono malinconie di reduci dall'al di là dei mari, estasiati davanti alle divise dei ragazzetti di Eton e ai grembiolini delle ragazze dei *colleges* americani. Ma queste sono le peggiori scuole esistenti al mondo, sono le scuole che una società privilegiata si è data per avere un alibi in riguardo alla cultura. Noi abbiamo bisogno di altre scuole, perchè la vita italiana è dura e va coraggiosamente e seriamente affrontata e le scuole devono insegnare ai giovani a possedere le armi per lottare e per vincere.

Non insisterò sull'argomento dell'agitazione dei professori delle scuole secondarie, anche perchè trattative sono in corso. Tenga presente però il Ministro, la serietà, la dignità e la misura dell'azione della classe insegnante, tenga presente il consenso che l'accompagna di tutto il Paese. Dalla soluzione che questo Governo darà alla questione dipenderà la fiducia che gli insegnanti e le famiglie in generale potranno avere nell'azione dello Stato per l'educazione dei giovani.

Un'ultima parola poi a favore della situazione penosa degli insegnanti fuori ruolo. Il 60 per cento degli insegnanti delle scuole italiane sono in condizioni di semiavventiziato,

assunti di anno in anno, senza sicurezza nè garanzia nè difesa. In che condizioni — ripetiamo ancora una volta — pensiamo ch'essi possano dedicarsi alla scuola? Quale pretendiamo possa essere il loro impegno e la loro indipendenza? C'è la possibilità di sistemare coloro che sono stati dichiarati idonei in un concorso. C'è la possibilità di sistemare coloro che sono stati abilitati, regolarmente, in seguito a concorso e nell'insegnamento scolastico, abbiano dato prova della loro capacità. Ma è necessaria per tutti gli insegnanti fuori ruolo una stabilizzazione che assicuri tranquillità e dignità.

Certamente le cifre lette qui dal collega Spallicci sui respinti ai concorsi sono molto gravi. Però, quando si esaminino da vicino, o si accorge, ad esempio, che vi sono insegnanti abilitati per l'insegnamento dell'italiano nei licei e respinti per l'insegnamento dell'italiano nella scuola media. C'è costantemente qualcosa che non va nel metodo degli esami, nella composizione delle Commissioni. Anche questo è un problema che dobbiamo cercare di risolvere.

Ed ora per ultimo una parola sulle scuole universitarie e sui problemi relativi alla ricerca scientifica. L'Università, come sapete, è, da un lato, scuola di preparazione professionale e, dall'altro, scuola di ricerca scientifica. Si possono, si devono individuare le due direzioni, non si possono separarle se non con grave danno reciproco.

Dobbiamo dire che nella trasformazione sociale cui abbiamo assistito, tanto la vita professionale quanto la ricerca scientifica sono andate così profondamente e radicalmente complicandosi, che le vecchie formule e istituzioni scolastiche si sono dimostrate insufficienti. Credo di poter dire, a nome di tutti i miei colleghi universitari, che noi abbiamo la coscienza di aver fatto in queste difficoltà il nostro dovere. L'Università italiana si è comportata con coraggio ed abnegazione in questa lotta contra la scarsità dei mezzi e la indifferenza dei Governi e della pubblica opinione. Essa ha mantenuto fede al grande principio del carattere umanistico della scienza della scuola e della cultura italiana; ha creato delle scuole specializzate e Istituti particolari di ricerche, senza venir meno, nella specializza-

zione tecnica, agli ideali di una ricerca universale e disinteressata. Però la situazione si va facendo di anno in anno sempre più grave e la volontà, l'abnegazione dei singoli non è più sufficiente.

Per quanto riguarda l'edilizia, l'onorevole Romita ieri mattina ci annunciò che egli sta apprestando una legge per la sistemazione generale dell'edilizia universitaria. Onorevole Ministro, vorrei pregarla di sollecitare il suo collega affinché quel progetto non rimanga progetto ma diventi realtà. Perché, se è vero che alcuni problemi particolari al riguardo sono stati risolti, è vero che ciò è avvenuto, disordinatamente sotto pressioni particolari. Ciò ha creato una grande disparità nella vita universitaria del nostro Paese. S'aggiunge ad essa la scarsità di mezzi, per i gabinetti, per le biblioteche di istituti e di facoltà a cui occorre rimediare con un piano organico di contributi. Questa situazione è ancora aggravata dall'aumento continuo delle Facoltà e delle Università, che disperde i mezzi e le forze. È questo un lamento che ripetiamo da anni, anzi da decenni. Io non sono tra gli illusi che credono alla possibilità di diminuire le università e le facoltà esistenti, ma credo che si debba porre come principio essenziale quello di non aumentare il loro numero, se non in quei casi in cui gli istituti universitari in una determinata Regione corrispondano a esigenze e possibilità di tipica specializzazione, corrispondente agli interessi regionali.

Un altro grave problema è quella che riguarda l'aumento degli studenti universitari. Permettete che vi citi alcuni pochi dati: nel 1926-27 sono 52.170 gli studenti universitari, lo 0,13 per cento dell'intera popolazione italiana; nel 1948-49 sono passati a 254.000, lo 0,53 per cento della popolazione; poi assistiamo ad una lenta diminuzione. Ma la cosa grave è che mentre diminuiscono, sia pur di poco, gli studenti non diminuiscono anzi aumentano gli studenti fuori corso. Nel 1926 erano 9.315, nel 1948 erano 63.742, nel 1952, 86.073.

Ora, quali sono le ragioni per cui le Università sono sovraffollate di una popolazione che in grado sempre minore riesce a compiere gli studi? Le cause sono state indicate in primo luogo nelle facilitazioni concesse durante il

periodo di guerra che hanno spinto molti ad iscriversi; in secondo luogo nella svalutazione dell'importo delle tasse che ha permesso una maggiore concorrenza. L'una e l'altra causa è certamente efficiente. Ma la vera causa su cui dobbiamo riflettere, è una spinta della piccola e media borghesia verso gli studi universitari, verso la conquista di una vita professionale, verso la possibilità di partecipazione più intensa alla vita civile della Nazione. Questa spinta di ceti che hanno un peso non indifferente nella vita democratica del Paese, come ha un serio fondamento sociale, può avere importanti riflessi politici e culturali, nè va leggermente considerata. Tanto più che essa è continuamente frenata dal rapido scoscendere delle condizioni economiche di tali ceti. Ciò che a volte determina una vera tragedia. Poiché il piccolo e medio borghese si sente realmente colpito nel centro della sua fede, della sua certezza, della sua speranza. È una tragedia grave che frustra spesso anni di sacrifici e che ci fa pensare che la democrazia italiana oggi non solo non è in grado di rispondere alle esigenze delle masse lavoratrici, ma non è in grado neppure, così come è di soddisfare le esigenze della piccola e media borghesia. L'affollarsi all'università di tanti studenti, le loro difficoltà economiche, il loro arresto nello studio, la loro successiva disoccupazione rappresentano un dramma non solo scolastico ma sociale. Proprio a questo proposito recentemente il « Corriere della Sera » scriveva che « la sproporzione oggi esistente fra popolazione e opportunità di lavoro, investe non solo la classe operaia ma anche la borghesia ».

Quali possono essere i rimedi al superaffollamento universitario? Un drastico ostacolo alla spinta della piccola e media borghesia di cui sopra s'è parlato, appare antisociale e pericoloso. Va perciò escluso il sistema del numero chiuso, giacché anche se si pretendesse che in tal modo si consente lo studio ai migliori, « i migliori » in questo caso sono coloro che avranno i voti più alti in determinati esami. Vogliamo diventare noi i cinesi del tempo antico, mentre i cinesi stanno diventando un popolo d'avanguardia? Vogliamo credere sul serio che un esame fatto nelle condizioni in cui vengono fatti normalmente gli esami val-

ga a distinguere i più socialmente capaci dai meno capaci? Io credo che il numero chiuso sarebbe una ingiustizia gravissima per quanti non hanno il privilegio di un'agevole vita scolastica. Quale è allora la strada da seguire?

Di solito la più semplice e sicura è anche la più lunga. Prima di tutto adeguiamo, sia pure lentamente, i mezzi e gli organismi universitari alle nuove necessità. La presenza di tanti giovani può indicare, come vedemmo, un fenomeno positivo che non va trascurato.

In secondo luogo riduciamo l'esigenza e la valutazione dei diplomi di laurea ai casi in cui è strettamente ed effettivamente indispensabile.

In terzo luogo, introduciamo una giusta severità degli studi. Badate, che non parlo di severità degli insegnanti negli esami, parlo di una organizzazione seria e disciplinata dello studio che imponga ai giovani un organico sistema di lavoro, un'effettiva responsabilità e un controllo costante. Vi sono vari provvedimenti da adottare in proposito: obbligo di superare determinati esami, sbarramenti, colloqui, esercitazioni che permettano migliori controlli della capacità e del lavoro dello studente.

Tuttavia, il miglior provvedimento per sovvenire a questa situazione è essenzialmente lo sviluppo delle provvidenze assistenziali per gli studenti non abbienti e capaci, costretti spesso ad alternare studio e lavoro remunerativo. Si istituiscano collegi universitari, e borse di studio, si provveda all'assistenza universitaria in tutte le sue forme, così da facilitare la regolarità degli studi e garantire ai giovani meritevoli il frutto sicuro del loro lavoro.

Ma alla sovrappopolazione studentesca corrisponde aggravandola la scarsità degli insegnanti. Poche cifre: nel 187-1938 su 100 studenti vi erano 4,18 professori; nel 1951-1952 la percentuale degli insegnanti è scesa all'1,92. E si tratta di professori senza distinzione, perchè si deve far riferimento agli ordinari e straordinari di ruolo scendiamo dall'1,92 per cento allo 0,8. In Francia, la nazione dove, dopo l'Italia, il numero dei professori è più basso, si ha il 2,3 per cento di scolari; in Svizzera l'11 per cento.

Che cosa si deve fare? Aumentare gli organici. Noi siamo grati all'onorevole Martino che

ha dotato l'Università italiana, se non erro, di circa 90 nuove cattedre di ruolo. Però è avvenuto che la poca acqua versata su un terreno arido è stata troppo rapidamente assorbita. Non si può pretendere che l'affamato si comporti con maniere misurate, una volta che gli si offre un po' di cibo. Su queste cattedre si sono lanciati tutti gli appetiti delle facoltà e l'esito non è stato dei più felici. Aumento dell'organico quindi, ma nello stesso tempo controllo a che realmente i nuovi posti di ruolo abbiano una funzione precisa all'interno delle facoltà e che non servano solo al vantaggio personale di pochi. Da questo punto di vista mi pare assurda la condizione fatta ai professori universitari fuori ruolo, cui è imposta per cinque anni l'inattività. Un impiego della loro esperienza scientifica, senza danno dei più giovani credo sarebbe possibile.

Ma la categoria di insegnanti universitari che merita maggiore considerazione è quella degli assistenti. Oggi che il lavoro scientifico è più complesso, oggi che istituti specializzati funzionano in tutte le Università, gli assistenti hanno una parte attiva ed efficace non solo dal punto di vista didattico ma da quello scientifico. Quali sono le loro condizioni? Gli assistenti si dividono in tre gruppi: assistenti volontari e perciò non stipendiati, assistenti straordinari che nominati dall'Università stessa ricevono uno stipendio che va dalle cinque alle diecimila lire come minimo ad un massimo di 24 mila lire mensili; assistenti di ruolo con stipendi dalle 40 alle 65 mila lire. Ricordo queste cifre perchè sono spaventose. A ciò si aggiunge la mancanza di una garanzia di stabilità, di una certezza di carriera: questa è la situazione dei giovani quadri della ricerca scientifica. Vi sono a loro favore proposte parlamentari e di categoria. Vorrei pregare l'onorevole Ministro di prenderle in attenta considerazione. In esse si domanda prima di tutto che sia riconosciuto agli assistenti il carattere di personale insegnante perchè sinora l'assistente manca di tale riconoscimento; si domanda ancora che essi entrino in carriera non al decimo grado, ma al nono e raggiungano non l'ottavo, ma il sesto. Se i professori secondari raggiungono questo grado non v'è ragione che non lo possano raggiungere gli assistenti universitari. Si chiede inoltre un miglioramento

delle condizioni dell'assistenza straordinaria. Vorrei, ancora, consigliare di mettere allo studio il problema dei cosiddetti insegnanti aggregati, sistema che è già in atto in molte Università straniere. Essi costituiscono un elemento di connessione tra l'insegnante di cattedra e gli assistenti. Questa rete di insegnanti costituisce nelle Università un organismo vivente e fa sì che non si verifichi la lontananza e l'estraneità che spesso isola reciprocamente professori e scolari.

Veramente l'Università deve essere un organismo vivente di collaborazione e di lavoro comune. Anche perciò bisogna di prestare orecchio alle richieste dei nostri studenti, i quali fanno già prova di sé nelle cosiddette Opere universitarie, ed hanno costituito delle organizzazioni locali che si sono federate nell'U.N.U.R.I. Essi chiedono il riconoscimento legale per le loro attività di carattere assistenziale, sportivo, culturale e di incremento della scienza. So che alcuni rettori si sono inalberati di fronte a queste richieste. Amici rettori, bisogna imparare a trattare con i giovani perchè essi hanno ragione di aspirare a una collaborazione, anche se sbagliano nell'attuarla per il fatto che ne sono inesperti. Abbiamo torto noi se di fronte ai loro errori ci scandalizziamo. Spesso i giovani si lamentano — e a ragione — che gli anziani vedono le cose in un orizzonte ormai chiuso, mentre per essi l'orizzonte della vita è aperto verso l'avvenire. Per questo la presenza attiva dei giovani nelle Università è un elemento fondamentale della vita universitaria.

Ultimo argomento — ed avrò finito, onorevoli colleghi —: la ricerca scientifica. Voi tutti sapete dell'allarme che si è destato dopo la Conferenza di Ginevra, quando è stata chiara la situazione deficitaria in cui la scienza e la ricerca italiane si trovano di fronte alle ricerche straniere nel campo della ricerca atomica. E tanto più amara è stata questa esperienza, questa disillusione, per il fatto che tutto il pubblico italiano conosce quanto di genialità italiana si sia espressa nell'aprire le nuove strade che la scienza oggi batte. Ma dobbiamo dire di più: non si tratta soltanto delle ricerche atomiche, che sono in ritardo tra noi, è tutta la ricerca scientifica che minaccia di essere paralizzata, se non si provvede in tempo.

Il professor Colonnetti, ricordando l'emigrazione degli studiosi italiani all'estero scriveva: « È un fatto incontestabile che oggi in Italia i giovani meglio dotati e più volenterosi non hanno più sufficiente incentivo a dedicarsi alla ricerca. Quegli stessi che, mossi da vera vocazione, animati da spirito scientifico ci sono arrivati, finiscono per trovarsi privi dei mezzi indispensabili di studio, condannati a condizioni intollerabili di vita ». È il Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche che parla.

Ora, quali sono le ragioni di tanto abbandono? Uno scrittore americano, Alan Barth, scrive che, alla fine dell'800, il neo-romanticismo antiscientifico e socialmente evasivo ha relegato la scienza ai margini della cultura in una funzione utile ma secondaria, isolando lo scienziato in una ricerca personale, meritevole solo quando il caso o la genialità le aprisse le vie della scoperta o dell'invenzione. E parlando delle sue condizioni aggiunge: « ... sottopagato egli era guardato dall'alto come un transfuga dalle competizioni del mondo ».

Più tardi è stato chiaro che lo sviluppo dell'industria rendeva necessaria la contribuzione di una tecnica più alta e di una scienza più complessa; ma allora è subentrato il secondo pericolo per il ricercatore: non la solitudine, ma la schiavitù; non lo scienziato abbandonato a se stesso, ma divenuto lo strumento di determinati interessi particolari. La situazione, quindi, dello studioso universitario è una delle più delicate situazioni. Che cosa si può fare? Diciamolo in breve.

Prima di tutto si pensi ad un finanziamento straordinario per la ricerca scientifica che la ponga su un piano di normalità. Si renda poi possibile la vita e il lavoro dei ricercatori, che sono soprattutto i professori universitari e gli assistenti. In terzo luogo si organizzi la ricerca. Quale è l'organismo migliore per lo sviluppo della ricerca? Oggi le ricerche scientifiche avvengono in Italia attraverso quattro vie: la prima è quella degli Istituti universitari con i propri mezzi; la seconda è quella dei ricercatori stipendiati dal Consiglio nazionale delle ricerche presso gli Istituti universitari; la terza è quella di particolari Istituti specializzati per particolari ricerche tecnico-scientifiche; la quarta è infine quella degli Istituti fondati da complessi industriali particolarmente po-

tenti, destinati a ricerche specializzate in funzione della produzione specifica, considerata dal punto tecnico ed economico.

Penso che nessuna di queste strade debba essere da noi trascurata, dacchè ognuna di esse ha un suo valore positivo.

È necessario però costituire per queste diverse vie di ricerca, un'organizzazione che renda possibile la loro collaborazione reciproca. Quando si parla di pianificazione non vorrei che si pensasse a uno schema rigido. Nelle nostre condizioni la pianificazione deve essere indicativa ed elastica, fondata sull'iniziativa riflessa, sulla collaborazione, sui contatti reciproci. Certamente soltanto il Consiglio nazionale delle ricerche, che tante benemerienze si è acquistato per la scienza italiana, può essere indicato come lo strumento effettivo per collegare, unificare, pianificare le ricerche che si svolgono attraverso tutte queste varie direzioni. Dobbiamo però stare attenti, perchè vi sono in esse anche dei pericoli. Gli istituti di ricerca scientifica particolari, specializzati hanno il pericolo della loro stessa specializzazione, il pericolo cioè di isolarsi dal processo universale, fecondatore della scienza. È chiaro ormai per quanti che hanno seguito la storia del sapere scientifico che la più alta disinteressata speculazione è il terreno da cui germoglia e in cui si feconda la ricerca particolare tecnicamente valida e che nulla è più pericoloso del loro distacco. D'altro lato, gli Istituti degli organismi aziendali presentano un altro grave pericolo ed è quello che essi ubbidiscono non tanto e non solo alle esigenze della ricerca scientifica o tecnica in generale, ma anche e soprattutto alle esigenze economiche particolari di un'industria spesso monopolizzata, sottratta quindi anche allo stimolo della concorrenza. Le denunce che sono state fatte a questo riguardo in molti campi sono assai gravi. Cito a voi un caso dei più noti, il caso della cosiddetta disinfezzazione delle colture e dei prodotti vegetali. Non so se sia giunta alle vostre orecchie la polemica asprissima suscitata nei congressi delle società per la difesa della natura. Giacchè i grandi monopoli chimici hanno opposto tutti gli ostacoli allo sviluppo di una ricerca genetica che permettesse di creare le specie atte a resistere in certi determi-

nati ambienti, preferendo l'uso della disinfezzazione chimica, che spesso provoca l'uccisione di elementi utili all'agricoltura e, minaccia la stessa salute dell'uomo. Ciò non deve condurci a negare il valore di tali Istituti privati di ricerca, ma solo a cautelarci da una loro deviazione, creando un organismo scientifico di superiore controllo e coordinazione. C'è una proposta del professor Colonnetti, che deve essere tenuta in alta considerazione; la proposta cioè di creare un Ministero della ricerca con propri ricercatori. Mi spiace questa volta di non essere dello stesso parere dell'illustre Presidente del Consiglio delle ricerche, prima di tutto perchè la creazione di un Ministero implica già una spesa di milioni che sarebbero distolti dalle effettive ricerche; in secondo luogo, perchè burocratizza questo organismo di ricerca, e i veri ricercatori scientifici non sopportano il peso di una burocrazia. In terzo luogo è da pensare che invece di sentirsi la voce della scienza nella politica come dice il professor Colonnetti, ci sarà il pericolo che si senta la voce della politica nella scienza, e attraverso la politica, di predominanti interessi privati. Finalmente si svuoteranno le università di ogni reale funzione scientifica. Io penso invece che il centro della ricerca scientifica debbano rimanere gli Istituti universitari, che hanno una lunga e nobile tradizione e dove lo studio specializzato si accompagna ad una vasta, disinteressata concezione umanistica della scienza. Gli universitari non sono solo ricercatori, ma studiosi nel più alto senso della parola, e per di più a contatto con la gioventù che domani entrerà nelle professioni, così che la ricerca scientifica, nei suoi risultati e nei suoi metodi, penetra in sempre più larghi strati. Pertanto mi dichiaro favorevole all'incremento degli istituti scientifici di ricerca presso le nostre Università, sempre che la ricerca scientifica sia pianificata, organizzata, controllata, coordinata nella forma più elastica da un organismo quale dovrebbe essere il Consiglio nazionale delle ricerche.

E qui terminerei, se ancora non dovessi aggiungere una parola sulle scienze così dette morali. È vero, una democrazia ha la esigenza dello sviluppo delle scienze naturali che costituiscono le basi per lo sviluppo tecnico-econo-



mico e civile del Paese. Ma una democrazia non ha meno bisogno di una coscienza storica illuminata e di un apprezzamento scientificamente sicuro della situazione economica, sociale e strutturale su cui vive il Paese. Queste ricerche sono oggi abbandonate tra noi a singole iniziative prive di continuità e scarse di mezzi. Di tanto in tanto giunge alle Commissioni parlamentari la richiesta affannosa di un piccolo istituto che, dimostrando le sue benemeritenze, chiede il necessario per sopravvivere. Non potrebbe una sezione del Consiglio nazionale delle ricerche provvedere al finanziamento e al coordinamento anche di questa ricerca scientifica? Una società può essere veramente progressiva solo quando ha coscienza della sua storia e dei problemi economico-sociali che stanno alla base della sua vita. Abbiamo certo un grande tesoro di tradizioni ma esso deve essere rivalutato e riinterpretato. La storia della cultura italiana deve essere fatta per un popolo che non guarda solo alle sue spalle, ma innanzi a sè, all'avvenire, e innesta la coscienza storica all'illuminata conoscenza delle condizioni strutturali attuali del Paese.

Ricordiamoci tuttavia che la cultura moderna è, per sua natura, universale e progressiva. Ciò implica che essa sempre più si sviluppi mediante rapporti culturali internazionali. Parlo dei rapporti con quei popoli che hanno una tradizione e un ordinamento sociale simili ai nostri, cosicchè tra di essi i risultati culturali possono facilmente sommarsi, ma ancora di più di contatti e rapporti con quei popoli che, avendo trasformato profondamente la loro struttura sociale, hanno impostato problemi nuovi, soluzioni nuove, aprendo nuovi orizzonti di cultura. La cultura non procede solo su linee unitarie, ma spesso su linee dialettiche ed i questa dialettica dimostra effettivamente la propria forza. E ancora ricordo i rapporti con quei popoli che sorgono oggi dall'obbrobrio di una vita coloniale e che aspirano a diventare pari, e lo diventeranno rapidamente, agli altri popoli civili. Essi hanno da trasmetterci una antica sapienza, e una critica acuta esercitata nell'ultimo secolo sui nostri principi e sui nostri istituti. Essi costituiscono le forze vive di entusiasmo che renderanno possibile in un domani non lontano il sorgere della vera univer-

sale umanità dove tutti i popoli siano soggetti attivi della vita civile.

Onorevoli colleghi, domando perdono del lungo discorso. Ho voluto toccare alcuni dei punti essenziali, per lo sviluppo di una politica scolastica e culturale democratica. Cerchiamo, in un'azione comune di amore per la nostra cultura e per il nostro Paese, di spingerci con decisa volontà su questa strada. Lo esigono, onorevole Ministro, quelle forze etiche che lei ha evocato come fondamenti sicuri del nuovo Stato italiano: la grande tradizione storica e culturale d'Italia, il lavoro intelligente, duro e coraggioso del suo popolo, la disinteressata, indefessa opera dei suoi studiosi, il sacrificio, il martirio di coloro che qui come sempre ricordiamo, di coloro che hanno ridato al Paese dignità di Nazione e riconsacrato al suo popolo i diritti di libertà, d'indipendenza, di cultura e di progresso civile. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Elia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Angelilli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

« Il Senato, invita il Governo :

1) a potenziare e diffondere il più largamente possibile le scuole e gli istituti d'arte, aventi lo scopo di avviare i giovani verso forme di artigianato artistico e di qualificazione e specializzazione di mestiere che si ravvisano quanto mai utili nel momento presente per diminuire la disoccupazione dei troppi diplomati in cerca di impiego e dei molti lavoratori non qualificati;

2) ad aggiornare l'ordinamento ed i programmi della scuola secondaria di avviamento professionale, sulla base dei voti espressi dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, in modo che diventi la scuola post-elementare d'obbligo e la salda base di quel settore dell'istruzione tecnica e professionale verso cui, come è auspicabile, dovrà sempre più orientarsi una larga schiera dei nostri scolari ».

PRESIDENTE. Il senatore Elia ha facoltà di parlare.

ELIA. Onorevole signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi. Ho presentato un ordine del giorno che intendo illustrare con questo mio breve intervento. Con la prima parte del mio ordine del giorno ho voluto richiamare l'attenzione del Senato su un gruppo di scuole che, nel vasto complesso di Istituti scolastici di cui si occupa il bilancio della Pubblica istruzione, hanno un posto che può sembrare molto modesto e non tale da attirare l'attenzione dei legislatori. Voglio parlare delle scuole e degli istituti d'arte, che dipendono dalla Direzione generale dell'Antichità e Belle Arti. Vorrei dire che lo stesso nome « scuole d'arti » può suscitare diffidenza, perchè può sembrare che esse siano scuole fatte per un'élite, per una ristretta cerchia di elementi i quali vogliono assurgere alle vette dell'arte. Ma in realtà queste scuole ed istituti d'arte avviano gli scolari all'esercizio di quell'artigianato artistico che ha una tradizione così gloriosa nel nostro Paese ed anche una notevole importanza economica e sociale. Inoltre queste scuole avviano alla specializzazione nel campo del mestiere e delle varie attività dei lavoratori. Io penso di non essere esagerato nel mio amore per questi istituti scolastici, se dico che essi mi sembrano le scuole più veramente popolari, le scuole che sono per il popolo e per i figli del popolo. Ed anche vorrei dire le scuole dell'avvenire, alle quali noi dobbiamo far di tutto per indirizzare i figli dei nostri operai e quei giovani che, non avendo attitudini per gli studi classici e scientifici, possono conseguire in queste scuole una capacità tale da renderli adatti ad un lavoro utile a loro ed alla società.

Che sia così lo leggiamo anche nel volume « L'ordinamento del Ministero della pubblica istruzione », il quale afferma che queste scuole « costituiscono il gruppo di Istituti di istruzione artistica in cui l'arte è applicata all'industria e l'insegnamento viene integrato con esercitazioni pratiche in laboratorio ed officina. La scuola d'arte o corso inferiore per istituti d'arte fornisce la preparazione tecnica e la cultura necessaria per un mestiere ».

Quante sono queste scuole nel nostro Paese? Dovrebbero essere circa una sessantina ed hanno 11.765 allievi che penso siano cresciuti in questi ultimi tempi, perchè ho l'esperienza della scuola d'arte di Pesaro, la quale conta oltre 400 alunni che la frequentano con grande interesse. Ora mi sembra che queste scuole, che, forse con esagerazione, uno scrittore in un articolo ha chiamato le Cenerentole delle scuole, non siano tenute nella considerazione che sarebbe opportuna.

Bisognerebbe incrementare e sviluppare queste scuole, ma lo stanziamento in bilancio, che si riferisce ad esse, è uno stanziamento molto modesto anche se nell'attuale esercizio c'è un incremento di stanziamento, incremento però che si riferisce in gran parte a spese necessarie per gli insegnanti, per la manutenzione e quindi non soddisfa a quel desiderio di incremento e di sviluppo che si vorrebbe dare ad esse. Si sente il bisogno di aumentare le spese di funzionamento e di investimento, perchè queste scuole hanno bisogno non solo di quell'attrezzatura che è normale e comune a tutte ma hanno anche bisogno di un materiale didattico speciale e soprattutto di materie prime per la istruzione pratica di laboratorio, legname, metalli, anche preziosi per le sezioni oreficeria e cesello, smalti, colori, vernici, ecc., tutti materiali il cui costo va aumentando ed è aumentato notevolmente e per i quali gli stanziamenti attuali sono veramente insufficienti.

Ma soprattutto quello che si chiede per queste scuole sono stanziamenti maggiori per lo sdoppiamento delle classi, sdoppiamento reso necessario appunto dall'affluenza degli scolari, e sarebbe ben doloroso respingere questi ragazzi perchè noi li costringeremmo ad andare a quella scuola media dove non troverebbero sviluppo per le loro attitudini particolari e perderebbero così degli anni. Quindi sdoppiamento di classi e soprattutto aumento di questi istituti.

C'è, per esempio, la città di Reggio Calabria che attende da lunghi anni l'istituzione di uno di questi istituti d'arte; c'è Messina, ci sono altre città, Bari, Catania, Chieti, soprattutto città di quelle regioni più depresse, dove, io penso, che incrementare queste scuole d'arti, le quali avviano i giovani ad un artigianato

artistico, che anche in quelle terre ha tradizioni notevolissime, sarebbe molto opportuno. E penso in questo momento alle maioliche di Castelli di cui c'è proprio in questi giorni una esposizione che vuole glorificare l'opera, alle volte di umili e modesti artefici, che hanno saputo dare un'impronta di bellezza alla loro attività.

Queste scuole avviano ad una specializzazione e ad una qualificazione i nostri giovani i quali dovranno affrontare domani le necessità della vita e proprio per questa specializzazione e qualificazione potranno affrontarle serenamente perchè operai qualificati e specializzati sono largamente richiesti anche nel nostro Paese dall'industria ed in altre attività simili. Di qui la necessità di venire incontro ai bisogni di queste scuole che non chiedono già miliardi, ma solo qualche centinaio di milioni. Se si aggiungessero 150 o 200 milioni sul bilancio per queste scuole, non si spenderebbe male il pubblico denaro. È proprio doloroso invece che tale richiesta, che ormai è di più anni, della Direzione delle Belle Arti sia sempre caduta nel vuoto, con la conseguenza che l'opera benefica di queste scuole è rimasta in gran parte paralizzata.

So, purtroppo, che in questo momento non possono praticamente apportarsi variazioni al bilancio per l'impossibilità di un secondo esame da parte dell'altro ramo del Parlamento, ma almeno nel prossimo bilancio si tenga conto di questa modesta richiesta. Aumentare lo stanziamento a favore degli istituti e delle scuole d'arti è una necessità ed è un interesse della scuola italiana.

Poichè sto parlando di scuole d'arte vorrei esporre un'altra questione. Molte volte, seppure la cosa dipenda dal Ministero del lavoro e non da quello dell'Istruzione, si creano scuole di riqualificazione e per disoccupati che vengono affidate ad enti — mi si lasci dire — più o meno improvvisati, se non addirittura di speculazione. Vediamo così sorgere scuole con attrezzature molto insufficienti, con un corpo insegnante raccogliaccio, che non offre garanzie di capacità e di serietà. Mi domando: perchè questi corsi non vengono affidati, dove ci sono, alle scuole e agli istituti d'arte? Queste scuole offrono una attrezzatura completa, vasta e complessa, hanno insegnanti qualificati

che istruiscono bene, giacchè conoscono perfettamente la tecnica del loro mestiere e della loro arte. Allora, un accordo fra il Ministero della pubblica istruzione e quello del lavoro perchè questi corsi siano affidati a quelli organismi statali che sono le scuole e gli istituti d'arte, costituirebbe davvero una garanzia seria per l'insegnamento e per ottenere una adeguata qualificazione.

La seconda parte del mio ordine del giorno riguarda le scuole di avviamento professionale, a cui altri ha già largamente accennato. La scuola di avviamento dovrebbe divenire ormai la scuola obbligatoria post-elementare, rispondendo maggiormente ai bisogni dei nostri scolari. Non entro in quella che potrebbe essere la polemica sulle classi post-elementari; del resto, lo stesso Ministro, nella sua circolare istitutiva di queste scuole, ha affermato che si tratta di un esperimento provvisorio, il quale come tale va considerato ed accettato. È certo però che ora bisognerà affrontare i problemi della scuola post-elementare nella loro organicità. Ebbene, la scuola d'avviamento professionale deve essere guardata e sentita come il fulcro dell'insegnamento post-elementare, mezzo e base per l'avviamento alla scuola professionale e tecnica, la quale risponde in modo speciale ai bisogni del nostro tempo.

A questo proposito concordo con quanto è scritto nella relazione, e che l'onorevole relatore affermò già, sempre con tale qualifica, due anni fa. « Sembra di giorno in giorno più necessario avviare a concreta attività lavorative, tecniche e professionali molti fanciulli che sono invece costretti dalle famiglie a frequentare, senza alcuna attitudine a trarne profitto, scuole a preponderante indirizzo culturale. E la scuola media attuale, con la sua impostazione programmatica schiettamente umanistica, con l'insegnamento del latino con l'esclusione di ogni attività pratica o manuale che ne temperi il preponderante indirizzo intellettuale, non può evidentemente essere la scuola dei più ».

Ora purtroppo in Italia la scuola media è quella che ancora ha notevole preponderanza sulla scuola d'avviamento professionale. È ormai maturo invece il momento per uno studio organico e completo volto alla sistemazione della scuola post-elementare, che deve limitare

al massimo la scuola media strettamente culturale. So che alle volte deputati e senatori sono stati colpevoli di aver appoggiato richieste di istituzioni di sezioni di scuole medie, magistrali, liceali e ginnasiali; ma è ora di avere il coraggio di dire la parola: basta. Anzi, se fosse possibile, bisognerebbe restringere l'ampiezza di queste scuole e incrementare in massimo grado quelle di avviamento professionale, di istruzione, di mestieri, insomma le scuole di indirizzo pratico.

L'onorevole Ministro vorrà accettare questo invito e venire incontro a questi desideri che investono tanta parte della nostra vita scolastica. Incrementiamo le scuole di avviamento professionale coordinandole in tutto il quadro della scuola media per far sì che i nostri giovani scolari possano trovare le scuole più adatte ad un indirizzo pratico che li allontani da quel desiderio, ormai diventato morboso ed eccessivo, di conquistarsi dei diplomi che poi non servono ad altro che a spingere i giovani a chiedere l'ingresso negli impieghi statali più o meno retribuiti. Con questo mio ordine del giorno che spero vorrà essere accettato dalla Commissione, dal relatore e dall'onorevole Ministro penso di aver prospettato due problemi che forse sono marginali e modesti nel vasto campo dell'istruzione del nostro Paese, ma che hanno una grande importanza per risolvere in parte quella crisi della scuola che in questo momento affatica le menti e le intelligenze dei migliori uomini della scuola italiana. *(Vivi applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastrosimone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo al potenziamento ed alla rivalorizzazione dell'istituto della libera docenza che, conservando tradizioni nobilissime e di antico prestigio, è tuttora indispensabile elemento nella preparazione culturale della Nazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Mastrosimone ha facoltà di parlare.

MASTROSIMONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se si potesse parafrasare senza irriverenza per la Storia, della quale sono un modesto dilettante e molti tra cui l'onorevole Ministro, sono qui profondi cultori, se si potesse parafrasare, ripeto, quanto in sintesi fu detto dal famoso conte di Mirabeau sulle condizioni del Terzo Stato agli albori della Rivoluzione di Francia, si dovrebbe, intervenendo al dibattito di questo bilancio e nei riguardi sia dell'esercizio che della funzione della libera docenza universitaria, affermare in due sole domande e in due risposte sole il suo altissimo significato: Che cosa è oggi la libera docenza? Nulla. Che cosa potrebbe essere domani? Tutto. Perché purtroppo, onorevole Ministro, questo è dolorosamente allo stato presente il valore della libera docenza all'Università, pur vivendo in massima parte i docenti privati nel rinnovato clima di democrazia universitaria e nella conseguente necessità di partecipare a tutti quei problemi che sono patrimonio naturale ed inalienabile di ogni insegnante d'Italia. Questo clima di « democrazia universitaria » è oggi una concreta realtà, ricca ed operante come è di esperienze vicine e lontane, non sempre positive e materiate di successo, ma pur sempre create nel rispettoso attaccamento a tradizioni nobilissime ed a valori non perituri di scienza e di libertà. Ed è quindi nella denominazione stessa di questi « docenti liberi » che si trovano i concetti del metodo democratico dell'insegnamento che se pur raramente e indirettamente da un lato riceve meriti riconosciuti giuridici, dall'altro necessita urgentemente di una stabile, uniforme e controllata struttura che ne assicuri sempre più la regolarità della funzione per la quale tale libera docenza fu istituita. Ma come e quando fu istituita con leggi e decreti non può essere a conoscenza « perfetta » di ognuno anche se si vanno richiamando alla memoria usanze e metodi e leggi delle scuole elleniche e latine, alcune libere finanche nel « cammino » dove il docente, passeggiando sotto i portici del Tempio o del Foro o girando con l'ombra, intorno alla quercia di Coe, impartiva ammaestramenti ai giovani che accorrevano fiduciosi non alla scuola che non fa il « maestro », per la verità allora inesistente, ma alla persona del cono-

sciuto esperto, circondata dalla pubblica estimazione.

Io mi rifiuto di credere, per la idealità e la moralità stessa dell'insegnamento, che l'istituzione della Scuola Libera sia nata sotto una forma antagonista o di concorrenza ai professori ordinari titolari, come si è ripetuto anche in un recente Congresso di liberi docenti, ma piuttosto e più verosimilmente ritengo sia nata come collaborazione, come aiuto fattivo ai titolari degli Atenei, collaborazione sollecitata massimamente dagli studenti che per numero stragrande e per difficoltà della materia da apprendere, non potevano seguire con profitto le lezioni e le esercitazioni ufficiali.

Presso di noi i celebri *studium* medioevali avevano schiere di privati docenti in Bologna in Padova in Roma in Napoli e finanche in Salerno specie in questa città per lo studio della medicina. Dai primordi del secolo XIII a tutto il secolo XV è un fiorire in Italia ed all'estero di scuole libere che solo nei secoli seguenti sono regolate da particolari condizioni per tutelare quelle autorizzate e protette da reggitori, da re e da papi.

Ma una vera regolamentazione, più che legislazione in « senso puro » interviene solamente nel secolo scorso allorchè per le leggi innovatrici del nuovo regno d'Italia che portano il nome di Casati, di Imbriani e di Bonghi il privato insegnamento trova finalmente un proprio assetamento. Lo Stato finalmente si preoccupa della privata docenza e mentre pone freni e limiti ad essa le concede però regolari garanzie a completamento e parallelamente all'insegnamento ufficiale quasi cornice indispensabile al quadro meraviglioso della dottrina della Scuola. Ma sul terreno pratico ben presto ci si avvide che per ragioni ovvie e « utilitaristiche » gli studenti accorrevano quasi al completo alle sole lezioni dei professori ufficiali che erano unici e soli estensori dei programmi e soprattutto unici e soli giudici agli esami per cui come disse Gianturco in una celebre protesta elevata nel 1885: « Per tale sistema si ha contraddizione tra il fine cui miravano i legislatori ed i mezzi per conseguirli, sistema che inoltre ha creata una lotta disuguale che, salvo rare eccezioni di sincera e feconda concordia tra il professore ufficiale e i privati docenti, ha fatto al-

cuni di necessità pazientissimi, altri ribelli e da ultimo ha tagliato i nervi a tutta la privata docenza ».

Ecco perchè uomini della fama di Antonio Cardarelli avvertirono questo stato di disagio che si protraeva fin da allora, e si preoccuparono di sanarlo almeno in parte proponendo leggi, emendamenti ed ordini del giorno dei quali uno che porta appunto la firma di questo sommo medico allora deputato, è così concepito: « La Camera fa voti perchè sia data maggiore importanza al libero insegnamento il quale però sia regolato in modo da corrispondere meglio ai bisogni della scienza ». La Camera approvò tale ordine del giorno che è una vera pietra miliare nel cammino lungo e faticoso del privato insegnamento universitario.

Senonchè, pur con queste pietre miliari di orientamento la via è rimasta irta di difficoltà e tuttora, a molti anni di distanza, l'esercizio e la funzione della docenza privata che postulano radicali rinnovamenti sono stagnanti e trascurati.

Non posso qui per ragioni di tempo e di opportunità perchè in sede di bilancio e discutendo un semplice ordine del giorno, elencare tutte le « storture » che esistono nella regolamentazione della libera docenza ma alcune istanze dei docenti liberi devono essere ascoltate dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione perchè sono istanze quanto mai logiche, giuste, discusse e dibattute in numerosi Congressi ai quali hanno partecipato numerosi e stimati esponenti della categoria che come tutte le altre chiede oggi il riconoscimento dei suoi sacrosanti diritti.

Tra queste istanze, tra queste richieste più urgenti io ne scelgo solo alcune che penso siano indispensabili ed inderogabili, e, per cominciare, l'inclusione di un libero docente della materia nelle Commissioni esaminatrici per l'abilitazione alla docenza stessa. Ciò non per la tutela dei diritti dei candidati, ottimamente affidata ai commissari professori titolari, ma per il prestigio della Categoria che dovrà accogliere nel suo seno il nuovo docente e ne avrebbe quindi un naturale logico diritto, specie se si considera che spesso si includono nelle Commissioni Ordinari di materie affini con grave pregiudizio del libero, qualificato docente della materia. 2° — Nel testo unico del regio

decreto dell'agosto del 1933, n. 1592, all'articolo 15 si stabilisce che il « Consiglio della Facoltà o della Scuola si compone del preside che lo presiede e di tutti i professori di ruolo appartenenti alla Facoltà o Scuola. Alle adunanze concernenti determinati oggetti possono essere chiamati tra gli altri due rappresentanti dei liberi docenti ». Ora non vi è chi non veda che in quel possono è insita tanta « disponibilità » di azione e perciò è necessario al più presto sostituire il verbo potere, signor Ministro, col verbo dovere, perchè alle adunanze concernenti determinati oggetti devono (dico devono) essere chiamati anche due rappresentanti dei liberi docenti. Ciò anche perchè i liberi docenti non hanno allo stato presente alcuna partecipazione nel governo della facoltà, ove purtroppo si dibattono e si decidono tanti interessi che li riguardano direttamente. 3° — Ora pur se può sembrare alquanto azzardato, onorevole Ministro, un'altra istanza ancora hanno i liberi docenti da sottoporre alla sua attenzione e riguarda proprio l'elezione del Magnifico Rettore dell'Università. L'elezione del Rettore nelle Università italiane (non in altri Paesi) è fatta dai soli professori ufficiali e l'eletto è per necessità di elezione esclusivamente il Rettore della parte ufficiale *verbi gratia* della Ufficialità, laddove dovrebbe rappresentare (con immagine figurata) l'apice perfettissimo, sensibilissimo e serenissimo di una piramide che alla base ha tra gli altri universitari, anche i liberi docenti. È questa una considerazione che prima di essere ardata, penso sia doverosa da fare, discutendo una elezione di altissimo rilievo e di sereno giudizio che caratterizza appunto quella del Magnifico Rettore.

Ultima istanza, onorevole Ministro, è infine un grido di dolore che nel tenebroso dei tempi difficili che attraversiamo proviene da tutta una categoria per fortuna non numerosa, ma quanto mai meritevole di riguardo perchè mai nulla chiese, mai nulla nel tempo negoziò per salvaguardare insospettabilmente la propria dignità. Oggi i tempi e gli eventi stessi incalzano e bisogna creare un fondo adeguato per la retribuzione e l'assistenza (pensione, cassa malattia ecc.) ai privati docenti. Parlo per quelli che veramente hanno esercitato ed esercitano il loro alto mandato, parlo per molti che

ne hanno veramente bisogno. Se è vero che i liberi docenti esercitano da privati il servizio « pubblico » dell'insegnamento, se è vero che il trasferimento dell'insegnamento ha funzione di interesse pubblico, essi devono essere, come è dovere in un Paese civile, remunerati e assistiti.

Oggi che si parla di pensione finanche alle donne di casa, alle domestiche, alle categorie più disparate, non si possono nè si debbono ignorare e trascurare i bisogni dei privati docenti che veramente danno ed hanno dato all'insegnamento universitario, anche se libero, la parte migliore della loro esistenza.

Non mi nascondo che vi sono gravi difficoltà da risolvere, specie nel numero e nelle attribuzioni dei docenti ma se il Parlamento è convinto che l'Istituto della libera docenza è utile, se è necessario agli Studi ed all'Educazione delle presenti e future generazioni, è obbligo provvedervi anche economicamente per un'opera di giustizia e di dignità umana.

Molti altri problemi sempre gravi ed urgenti dovrei ancora sottoporre a lei, onorevole Ministro, ma già per quelli che ho esposto, ho bisogno di chiedere venia per le lacune e i difetti della mia breve esposizione. Voglio augurarmi che a questi e a quelle venga autorevolmente rimediato dalla comprensione e dall'esperienza del Ministro che, presiedendo così alto Dicastero saprà trovare la migliore soluzione al problema generale che assilla presentemente una intera categoria che è quella dei liberi docenti in Italia. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Artiaco. Ne ha facoltà.

ARTIACO. Non vi sembrerà strano, onorevoli colleghi, se ho chiesto la parola su un bilancio per il quale non ho alcuna specifica competenza, ma, trattandosi della scuola, questa grande malata, forse non è male che intervenga anche un medico in questo dibattito, per dettare una cura non alla scuola in sè, non essendo io uno specialista in materia, ma per coloro che la scuola frequentano, cioè per gli studenti. A questo proposito ricordo una lezione che nei beati tempi della mia lontana giovinezza ci fece l'onorevole professore Leonardo Bianchi, ordinario di psichiatria nella

università di Napoli che allora frequentavo. Si era dibattuta alla Camera la questione del latino nelle scuole normali, oggi magistrali, ed il compianto professore ci portò nell'aula l'eco di quel dibattito nel quale egli con tutte le sue forze si era opposto a che si facesse la novità di introdurre il latino in quel tipo di scuola. Egli allora fu accusato di non essere italiano perchè si schierava contro quella riforma, che poi fu fatta, perchè gli si diceva chi si opponeva all'introduzione della lingua madre dell'italiano nelle allora scuole normali, dimostrava scarso senso di italianità! Di fronte a tale accusa il professore Bianchi reagiva asserendo che quella riforma non avrebbe fatto altro che aumentare il numero sempre crescente dei nevrastenici, senza ottenere lo scopo di fare imparare il latino agli studenti. Ecco perchè vi dicevo al principio del mio dire che mi interessavo degli studenti dal punto di vista della salute che vedo seriamente minacciata da tante disposizioni ministeriali che, con l'intendimento di dare agli studi una maggiore severità, finiscono invece, come diceva l'onorevole Bianchi, col produrre l'unico effetto di aumentare il numero dei nevrastenici, dei tarati psichici, dei colitici, che formeranno domani una società malata con tutte le tristi conseguenze che ne derivano. Intendo parlare degli esami, di quella specie di prova del fuoco che nel Medioevo serviva a dare un giudizio di innocenza o di colpa. Ma vi sembra serio tutto quello che si legifera e sancisce in proposito? Ma, più che serio, vi sembra innocuo assoggettare un giovane, nel momento cruciale del suo sviluppo fisico e mentale, ad un traumatismo di quella portata, che mentre non dà alcuna garanzia nella valutazione dell'alunno e delle sue possibilità e capacità intellettive, mentre assolutamente non garantisce una esatta valutazione del profitto che quello ha fatto, lo mette viceversa in uno stato di orgasmo e di agitazione gravissima oltre che assoggettarlo ad un lavoro estenuante, del quale spesso porta le conseguenze per tutta la vita? Vorrei cominciare dal traguardo, dallo scoglio più grave che si frappone innanzi alla gioventù studiosa, da quella famosa licenza liceale, oggi maturità classica o scientifica, dalla quale la maggior parte dei giovani, invece di uscire

maturi, escono rovinati fisicamente e spesso intellettualmente, quasi sempre psicologicamente. Ho scelto la maturità, perchè, come dicevo, è il ponte dell'asino della vita, ma potrei identicamente parlarvi di altri esami di licenza che, rapportati all'età degli alunni, producono su per giù le stesse conseguenze per quanto in tono minore. Come medico sento tutta la grave responsabilità, che cade sulle nostre spalle di legislatori, quando con le nostre leggi non valutiamo esattamente le conseguenze che sulla salute, che è la base prima della vita, le leggi stesse determinano o possono determinare. Mi si potrebbe obiettare che non c'è, nè vi potrebbe essere, nessun altro modo per poter giudicare della capacità dell'alunno, del suo grado di cultura, del suo profitto. Ma a questa osservazione io mi oppongo, a questo modo semplicistico di valutazione io nego la possibilità di un sereno giudizio e sottopongo all'onorevole Ministro osservazioni che non stimo di minima portata. E prima di tutto desidero rassicurare i colleghi che io con questo intervento non sono venuto a perorare una causa che potrebbe riguardarmi o nel senso personale o tanto meno nel senso elettorale, perchè capirete che si tratta di giovani che non essendo elettori, almeno del Senato, non potrebbero avere, per chi li difende, neppure la possibilità di mostrargli riconoscenza. (*ilarità*). Vi parlo invece come un osservatore, come un semplice spettatore cosciente di un male che vorrebbe eliminare, convinto che si tratta chiaramente di un male.

Nella nostra Italia la severità degli studi è come una specie di fisarmonica che si gonfia e si sgonfia a seconda del clima in cui viviamo. E così dai severi studi di una volta si passò durante la passata guerra del 1918 a quella specie di indulgenza plenaria del periodo bellico, quando non licenze liceali, ma lauree si davano con quella larghezza e facilità che tutti ricordiamo, poi la fisarmonica si sgonfiò e venne l'esame di Stato, ma la fisarmonica nell'ultima guerra si rigonfiò e l'esame di Stato si andò a far benedire, per sgonfiarsi di nuovo quando con una legge, costituzionale addirittura, se ne fissava l'assoluta necessità. E così, se noi segnassimo matematicamente su di una linea questi alti e bassi, quest'alternativa di pacchia e di rigore, avremmo una irregolare linea on-

dulata per la quale si avranno nei secoli delle ripercussioni che è facile intuire, e che oggi ci hanno di già portato ad un abbassamento medio della cultura rispetto al passato. Ed infatti, come in tutti i fenomeni statistici, se noi seguissimo statisticamente le conseguenze che si verificano sulla linea che segna il livello massimo della cultura media protratta negli anni noi vedremmo inesorabilmente ripercuotersi per decenni la conseguenza di un rapido abbassarsi dell'apice di questa curva che eventi straordinari, per ragioni contingenti, hanno determinato. E infatti intuitivo che, se improvvisamente si fa un'infornata di professionisti di modestissime capacità, i discepoli di questi, a meno che non abbiano naturalmente delle doti eccezionali, non potranno assolutamente essere un gran che, e se questo fenomeno per un'altra pubblica disgrazia subisce ancora un'altra depressione avremo di conseguenza un totale abbassamento del limite massimo del livello culturale e così via via per onde successive fino allo stato attuale che non è dei più invidiabili. Ora si grida: Basta! E come si vorrebbe mettere in pratica un rimedio a quest'angoscioso stato di cose? Si è detto: rendiamo gli esami quanto più è possibile difficili: così sbarriamo le porte a coloro che non sono in condizioni di proseguire dignitosamente una carriera professionale. Ma vediamo in pratica se i rimedi escogitati siano o meno efficaci e se siano o meno dannosi alla salute.

Si è al riguardo escogitato il metodo di fare delle commissioni di esami reclutando i commissari da istituti lontani dal luogo dove risiedono gli esaminandi. E così abbiamo visto a Napoli commissari venuti, o meglio nominati, da licei di Roma, Firenze, Bari, ecc. e così in tutte le città specie del Mezzogiorno, in modo da avere diverse lingue e orribili favelle. A parte il fatto che un commissario di un liceo di Genova, per esempio, sbattuto magari a Messina (o viceversa) o finisce col rinunciare all'incarico o se ci va, ci va tanto di malavoglia che gli studenti sconteranno di poi il suo malumore, che cosa si è creduto di fare con tale provvedimento? Si sono soltanto imbrogliate le cose in un modo caotico perchè tutti sappiamo che vi sono differenze profonde nel livello culturale da una regione ad un'altra,

metodi e sistemi di giudizio disparatissimi e coloro che ne hanno subito le conseguenze sono stati gli studenti. In pratica poi si è verificato questo, che i migliori alunni di un istituto sono stati respinti e i più scadenti sono stati dichiarati maturi. Perchè tutto questo? Si risponde: gli esami sono fatti così: *periculum*, dicevano i romani. Ma mi domando io: come può un commissario giudicare un alunno che non conosce affatto, come può giudicarlo con giustizia ed equità? E così si verifica quello che si è verificato, che i migliori cadono e i più impreparati vanno innanzi. Io dico che uno solo è in grado di giudicare un alunno e questo è il suo professore, quello che un anno intero lo ha tenuto sotto il suo controllo, ne ha potuto serenamente valutare la capacità ed il profitto. Un professore per valente che sia, nei venti o trenta minuti durante i quali ha contatto con questo studente, non è assolutamente in condizione di dare un giusto e sereno giudizio. Ecco perchè dico che gli esami sono solamente una agonistica atletica nella quale giocano oltre che il valore un'altra quantità di elementi come il carattere più o meno spigliato dell'esaminando, la sua prestanza fisica e quello non indifferente di una certa dose di fortuna. Mi si potrebbe obiettare che si è fatto sempre così e appunto per questo io penso e spero che si possa fare diversamente, quando possiamo agevolmente notare quali tristi conseguenze si verificano nel fisico e nella mente di questa gioventù che viene assoggettata a tale agonistica che potrebbe non essere proporzionata alle sue possibilità di resistenza, con la conseguenza di determinare il costante aumento del numero dei nevrastenici e tarati psichici. L'aumento dei suicidi insegna! Sarebbe strano che come medico, fatta una diagnosi, non proponessi una terapia. Come allora io penso che si potrebbe fare? Anzitutto bisogna aver maggior fiducia nel corpo insegnante, non offendendolo con certi strani rimescolamenti e affidare ad esso il compito di valutare il progresso del suo alunno e il suo stato di maturità e poi, poichè lo Stato deve anche garentirsi contro possibili illeciti, moltiplicare le ispezioni nelle scuole. Ora tutti sappiamo quanto esiguo sia il numero di questi ispettori e quanto rare siano queste ispezioni! Ora, se in continuazione si faranno ispezioni, se i presidi, che hanno il



compito di vigilare su tutto l'andamento della scuola, aprissero gli occhi in modo che tutto andasse meglio, allora le cose si modificherebbero. In ogni modo se assolutamente si volesse assoggettare l'alunno ad un esame, questo dovrebbe farsi sempre in presenza del suo insegnante, che avrebbe il compito di incoraggiare l'alunno e di difenderlo, se occorre, quando semplicisticamente si fosse dato un giudizio non rispondente al giusto. Ma io sono assolutamente contrario a queste prove anche per un altro ordine di idee. Le scuole sono come una scala interrotta ogni tanto da un pianerottolo. L'alunno può percorrerla tutta fino all'apice e arrestarsi a questo o a quel pianerottolo. Così abbiamo le scuole elementari che, obbligatorie per tutti, mettono al primo pianerottolo, dal quale se una voglia proseguire bisogna che proceda agli esami di ammissione alla scuola media. Ecco la riforma che io mi permetto di assoggettare alle valutazioni dell'onorevole Ministro. Chi è che giudica questo ragazzo? Un collegio di professori che appartiene a quella scuola alla quale l'alunno aspira, assistito da un unico rappresentante della scuola elementare da cui proviene. È infatti il corpo insegnante della scuola al quale si dirige il candidato, che dovrebbe giudicare della maturità o capacità dell'alunno a proseguire negli studi. Identicamente si dovrebbe fare per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Cioè le diverse e successive tappe possono essere fine a se stesse, ma non dovrebbero dare la possibilità di andare innanzi se non dopo il vaglio di quel corpo insegnante che lo piglia come in consegna. Quale è il vantaggio di questa modifica? Semplicissimo: i professori degli esami di ammissione debbono aver cura che l'alunno esaminato sia in condizioni di proseguire, perchè se egli giudica male, ha la responsabilità di aver portato alla scuola del grado di cui fa parte un alunno che poi graverà come una palla di piombo al piede di quella scuola stessa, della quale egli è esponente, danneggiando se stesso e i suoi colleghi. Inoltre se il giovane vuole arrestarsi in un punto qualsiasi, potrà servirsi del titolo acquisito nella sua scuola senza passare per l'agonistica di un esame di licenza, che non gli dà nessuna garanzia di giusta valutazione, tanto

più che per occupare un posto di gruppo B o C dovrà fare un concorso.

E arriveremo così via via fino alla maturità classica o scientifica dalla quale se lo studente volesse proseguire dovrebbe fare un esame di ammissione all'Università, esame che andrebbe fatto sempre nello stesso modo, cioè da professori universitari i quali soli sarebbero in grado di giudicare se il futuro universitario sia o no in condizione di seguire un corso di studi per il quale vuole incamminarsi, riducendo così al minimo il numero di quelli che prendono una carriera scolastica inadatta alle proprie possibilità e capacità come si può constatare oggi con i continui cambiamenti di facoltà che molti sono costretti a fare. Del resto non si fa lo stesso con le lauree? L'individuo che si è addottorato non potrà esercitare la sua professione se non quando sarà giudicato capace di farlo o mediante un esame di concorso o un esame di Stato testè rimesso in onore. È chiaro che tra questi esami e quelli che attualmente si fanno vi è una enorme differenza determinandosi un traumatismo psichico di gran lunga minore. Certo si è che oggi i nostri giovani si avviano in gran parte a diventare non dico dei veri e propri malati, ma certamente psichicamente subiscono dei gravi colpi che spesso danno loro ripercussioni per tutta la vita. E così troviamo spesso, troppo spesso anche nei corpi insegnanti, dei tipi di carattere schizoide o cicloide che certamente hanno avuto manifeste note di aggravamento del loro carattere costituzionale, fino a diventare dei veri schizofrenici o ciclici anche occupando posti eminentissimi come delle cattedre universitarie. E a questo proposito vorrei pregare l'onorevole Ministro che si guardasse anche questo aspetto del problema. Infatti nelle nostre Università spesso ci capita di imbatterci in soggetti che starebbero meglio in una clinica per nervosi, anzichè in una cattedra universitaria. Dolorosamente anche qui si tratta di conseguenze di tutta una vita, che ha finito non per logorare dei cervelli intellettualmente a posto, ma col modificare il carattere dell'individuo al punto da fargli rasentare la pazzia. Domandate ai nostri universitari ed essi vi diranno di avere, e questo in tutte le Facoltà, qualche tipo assai strano di professore che, come dicevo prima, avrebbe adatto

collocamento in una clinica anzichè in una cattedra. Ed a questo punto è utile che io risponda ad una obiezione che mi si potrebbe fare e cioè che se quanto ho detto potrebbe eventualmente valere per la scuola di Stato non potrebbe valere per le pareggiate e parificate. Ma anche per queste io penso che le condizioni sono le stesse. Tutto sta a sorvegliare continuamente, opportunamente con ispezioni che potrebbero portare queste scuole allo stesso livello di quelle statali, con identici diritti una volta che hanno identici doveri. E a proposito delle scuole parificate vorrei dire che mi sembra molto strana questa prevenzione contro le scuole parificate, non riconoscendo ad esse il gran merito di alleggerire il numero degli studenti delle scuole pubbliche. Ed infatti, onorevole Ministro, se un giorno le scuole parificate facessero una serrata in massa, come si farebbe ad assorbire il numero niente affatto indifferente degli alunni di queste? E poi se vi sono scuole parificate che lasciano a desiderare, ve ne sono tante altre che sono per lo meno alla pari se non al di sopra di scuole statali di pari grado.

Ora io mi domando: quando noi abbiamo assoggettati questi giovani a tutta questa atletica di esami e siamo riusciti a condurli ad una bella laurea che ne facciamo di questi dottori? E qui si apre un nuovo quadro che mi permetto di illustrare assai brevemente. Non parlo e non discuto di quei giovani che si sono avviati ad una libera professione, per non uscire fuori del campo della istruzione della quale mi sto interessando e soprattutto in riflesso delle conseguenze che gli attuali ordinamenti producono. Parlerò cioè di coloro che hanno scelto Facoltà che li avviano all'insegnamento. Quando un dottore in lettere o in scienze o in matematica, ecc. ha la sua brava laurea deve apparecchiarsi ad un concorso che lo metta in condizioni di intraprendere la sua carriera. Inizialmente egli busserà a diversi Provveditorati, picchierà alla porta di numerose Presidenze in cerca di uno spezzone, di qualche orario di risulta dall'assegnazione delle cattedre, e quando ha la fortuna di riuscirci racimolerà quelle poche ore che lo mettono nella condizione di entrare nella graduatoria provinciale, nella quale sarà possibile di avere per il prossimo anno con

maggiore facilità un certo numero di ore. E così egli piglierà le sue 15.000 o 20.000 lire al mese, meno di quanto un giovane apprendista prende in una qualsiasi fabbrica. E tutto questo dopo di aver sudato, dopo aver superato la famosa prova del fuoco della maturità, dopo aver frequentato per anni l'Università ed essersi addottorato. Ma lasciamo stare questo periodo di transizione, perchè la speranza di un prossimo miglioramento sostiene ancora abbastanza saldamente questi giovani e pensiamo al poi. Poi finalmente viene bandito un concorso ed allora nuovi sforzi, nuove vigilie di lunghi studi e poi gli esami di concorso. E qui, onorevole Ministro, è bene soffermarsi. Si tratta di un gravissimo scoglio da superare ed è bene che si abbia una esatta valutazione delle capacità del nuovo insegnante, perchè ad esso bisogna affidare la nuova generazione per cui ogni scrupolo non è mai soverchio. Ma, onorevole Ministro, le pare poi che sia giusto che un giovane sia poi soggetto a quella cabala di frazioni di 7 decimi, 70 settantesimi, dei quarantacinquesimi, dei trentesimi e di quindicesimi? Oltre che alla maniera sempre varia con la quale si valutano i titoli? Ho visto una quantità di giovani che sono stati fermati sulle porte della loro carriera per qualche centesimo di un 75° in meno. Ma neppure l'oro o l'uranio si possono provare con bilance di precisione di questo tipo. Siamo logici e diciamo: questo giovane vale o non vale? è capace e non è capace? e basta! Si faccia cioè una graduatoria di tutti gli approvati che si dicono abilitati e se nel concorso bandito ci sono posti disponibili si immettano in ordine di graduatoria tutti quelli che in quel concorso sono stati abilitati. Perchè se posti disponibili non ce ne sono, e allora pazienza, il nostro candidato proverà ancora una volta. Non che si continui a fare l'ingiustizia di classificare al seguito dei vincitori dei giovani anche valenti abilitandoli solamente quando c'è disponibilità d'impiego per la mancanza di qualche decimo di 75° di punto. Tutto questo è estremamente ridicolo anche per quanto vado adesso a dire. Questi abilitati come tali avranno con una certa facilità la possibilità di avere un corso d'insegnamento in quella categoria di scuole per la quale hanno concorso e non hanno avuto fortuna. E allora che cosa conta es-

sere avventizio o di carriera quando agli stessi vengono affidati degli alunni e anzi essi vengono spesso perfino nominati commissari di esami? Ma insomma è o no capace questo professore d'insegnare? Se non è capace mettetelo fuori, ma se lo giudicate capace, se date degli spezzoni perfino ai laureati che non hanno ancora dato alcuna prova della loro capacità e della loro possibilità, perchè poi s'inverosisce verso di un concorrente che, magari sarà in coda di una graduatoria, ma che potrebbe far parte dei vincitori per disponibilità di posti? Ci penseranno i Presidi poi e gli Ispettori scolastici in seguito ad accelerare o a ritardare la loro carriera secondo i meriti e le capacità dimostrate. Tutto questo mi sembra così logico, così comune a tutti gli altri concorsi che trovo assai strano questo diverso modo di agire di questo Dicastero.

Lei, onorevole Ministro, forse non si rende conto dello stato d'animo di questi giovani professori che si vedono bloccati da quelle frazioni di settantacinquesimi che finiscono col maledire la ragioneria, la matematica, la cabala di un sistema che forse per una esagerazione di scrupoli rovina tutta una vita. Ma poi è vero che si usa tutto questo scrupolo? Mai più! E noi vediamo che si aprono poi delle maglie a questa rete, si fanno dei ruoli transitori, e si arriva a prospettare perfino la possibilità di un piazzamento in ruolo senza alcun concorso dopo alcuni anni d'insegnamento con determinate qualifiche. E' tutta una burla, un cumulo di ingiustizie per il quale prego l'onorevole Ministro di dare un colpo di spugna con adatti provvedimenti legislativi, che facciano il punto una volta per sempre. Ma non basta, onorevole Ministro; una volta che parlo di riforme la prego vivamente di considerare quest'altra grande incongruenza che si verifica nelle nostre scuole. Oltre la via maestra dei licei vi sono in Italia una quantità di istituti tecnici che sono diventati delle porte stagno, alla soglia delle quali molti giovani sono costretti ad arrestarsi. Parlo degli istituti industriali, degli istituti tecnici per geometri, per agrari, ecc. Ora se si addivenisse nell'ordine di idee di mettere gli esami di ammissione alle Università, io non vedo la ragione per cui bisognerebbe precludere la via a questi giovani forniti di un titolo tecnico che

logicamente li avvierebbe a quella carriera che l'ordine degli studi seguiti potrebbe ad essi aprire. Tanto più che il numero di anni di studi e la severità degli stessi non è per nulla inferiore ai licei. Invece che si fa? Si piglia un geometra e gli si permette di iscriversi alla Facoltà di economia e commercio! Ma che cosa c'entra questa Facoltà con gli studi fatti da quel giovane? Che cosa si vuole che faccia un perito industriale di fronte a studi che non ha mai fatto? Eppure gli uni e gli altri potrebbero essere avviati, ove lo volessero, a quei rami d'ingegneria che sono più vicini alle discipline da loro percorse e così da un perito industriale potrebbe venir fuori un ingegnere elettrotecnico e da un geometra un ottimo ingegnere edile; binari obbligati sì, ma senza posti di blocco. Invece ne faremo un dottore in economia, forse perchè un geometra sappia come deve economizzare la sabbia o il cemento nelle costruzioni che egli per il titolo che ha, è autorizzato a fare! Si è tanto discusso al riguardo, si nominò una Commissione di studi che dorme da lunghi anni su questo problema. Mi si può obiettare: ma questi giovani avrebbero potuto seguire la via dei licei scientifici, ma, onorevoli colleghi, quanti di questi per necessità familiari hanno dovuto seguire una via più breve per poter tirare innanzi la vita? E se un domani per le migliorate condizioni economiche o per un atto di risipiscenza essi volessero proseguire, no, devono deviare assolutamente da quanto è nelle loro attitudini e mettersi in un campo completamente diverso per potersi fregiare di un titolo di dottore, che poi, in parentesi, non serve a nulla. Cerchiamo di fare delle cose serie, onorevole Ministro, la scuola è fondamento della società di domani, aggiorniamo tutto il nostro modo di pensare e regoliamoci in proposito. Abbiamo presente tutto quello che si fa nelle altre Nazioni per creare in questo ritmo vertiginoso dell'oggi maggiori possibilità di vita alla gioventù, che viene in tutti i modi ostacolata nel suo cammino. A me, come medico, preoccupa soprattutto quello che si verifica sui nervi di tanti giovani, che perdono la calma e la fiducia nell'avvenire per disposizioni che in nessun conto tengono la salute. Del resto in questa nostra Italia si verificano tante strane cose e la salute è tenuta in tanto poco conto che

non esiste ancora un Ministero della sanità pubblica, che a mio avviso dovrebbe essere il primo di tutti i Ministeri, se è vero quello che era scritto nel tempio di Delo: supremo bene è la salute! Certo che se esistesse questo Ministero anche alcune disposizioni del Ministro della pubblica istruzione dovrebbero passare per il vaglio di un organo tecnico, che ne dovrebbe studiare le conseguenze sulla salute che da quelle potrebbero derivare. Vedete, onorevoli colleghi, come sia oggi diffusa una malattia che colpisce gran parte della nostra popolazione? Parlo della colite per la quale una grande quantità di gente tanto soffre. Ora questa è una malattia di origine essenzialmente nervosa, quando non è di origine batterica. È il *colon* il parafurmine delle impressioni nervose, dei traumi psichici a cui il nostro organismo è continuamente soggetto. Oggi che per camminare nelle strade siamo così esposti a pericoli improvvisi e inopinati, non aggraviamo le cose con disposizioni di ordine legislativo, che continuamente assoggettano ad una ginnastica atletica il sistema nervoso della nostra gioventù già tanto travagliata da indimenticabili traumatismi per la più feroce delle guerre, nella sua più tenera età. Siamo un po' più ragionevoli un po' più equi, diamo ai giovani una maggiore possibilità di raggiungere quelle mete che si sono prefissi di raggiungere. Ed avremo fatto un'opera saggia che renderà più radioso il nostro avvenire. E per concludere dirò che non voglio essere frainteso, non vorrei che il mio intervento fosse preso nel senso che io desiderassi di menare innanzi i meno capaci; no, io vorrei una maggiore severità di studi, una maggiore selezione degli studenti in modo che andassero avanti i migliori, ma vorrei dare a tutti la possibilità di andare avanti se lo vogliono, e ne sono degni, ma con metodo che non ne rovini il fisico, non ne comprometta il sistema nervoso, non faccia di questa popolazione una vastissima raccolta di esaltati, perchè ormai i manicomi rigurgitano di gente, e di fronte a questi mali della povera umanità vorrei che i legislatori italiani riflettessero, che non portassero lo scrupolo di avere aumentato il numero di quegli infelici con disposizioni legislative che assoggettano la gioventù a sforzi che esauriscono o addirittura sconvolgono.

Onorevole Ministro, il compito che vi è davanti è enorme, la responsabilità che grava sulle vostre spalle, sulle spalle del Governo e sulle nostre è del pari enorme, ma con animo scevro di preconcetti, con spirito sereno, voi ben potete provvedere, e son sicuro che provvederete. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negroni. Ne ha facoltà.

NEGRONI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il senatore Alberti ha scritto un libro che ha avuto l'amabilità di dare in omaggio ad alcuni colleghi: « Parca mensa e salute ». Stamattina, mentre facevo le congratulazioni al senatore Alberti per questo libro molto interessante, il collega Zoli, con la sua abituale arguzia, siccome la seduta si prolungava oltre i limiti, ha commentato: « Parca mensa, sì, ma non tarda mensa ». Anche per questo motivo sarò brevissimo.

Limiterò il mio intervento ai problemi tanto dibattuti della scuola post-elementare e d'obbligo. Non posso tuttavia non rilevare alcune critiche mosse ai nuovi programmi didattici per la scuola elementare, critiche che, a mio parere, sono assolutamente infondate. Chi infatti legga senza preconcetti i detti programmi annessi al decreto del Presidente della Repubblica del 14 giugno scorso, nota subito la chiara distinzione che viene fatta sin dalla premessa tra le indicazioni di precetto e le indicazioni di consiglio, o, come si esprime il testo ministeriale, tra le indicazioni a carattere normativo e quelle che tale carattere non hanno. Appartengono alla prima categoria le indicazioni riguardanti il fine assegnato all'istruzione primaria, ossia le prescrizioni circa il grado di preparazione che nella scuola elementare debbono raggiungere tutti i fanciulli italiani.

Rientrano invece nell'altra categoria le indicazioni riguardanti il metodo da seguire per il raggiungimento del fine e in modo particolare il complesso di suggerimenti desunti dalla migliore esperienza didattica e scolastica. Circa il metodo, il testo ministeriale è quanto mai chiaro ed esplicito: « lo Stato — sono le parole precise contenute nella premessa ai programmi — se ha il diritto e il dovere di

richiedere l'istruzione obbligatoria, non ha una propria metodologia educativa». Altrettanto chiara ed esplicita è quest'altra affermazione contenuta nella stessa premessa: « Anche il terzo aspetto dei programmi (suggerimenti desunti dalla migliore esperienza scolastica e didattica) va considerato nello spirito della libertà e nel rispetto della funzione autonoma della scuola ».

Di fronte a premesse e dichiarazioni così esplicite e inequivocabili, mi pare che cadano tutte le critiche che vogliano essere obiettive, a meno che oggetto vero ed esclusivo di queste critiche non siano le seguenti parole riportate nei programmi: la scuola ha « come suo fondamento e coronamento, l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ». Ma sono parole riportate alla lettera dal Concordato inserito nell'articolo 7 della Costituzione! (*Commenti dalla sinistra*).

Si deve poi riconoscere la saggezza dei cenati programmi, i quali non potevano non tener conto delle nuove esigenze imposte alla scuola elementare, e per l'estensione costituzionale dell'obbligo fino al quattordicesimo anno, e per le mutate e mutevoli situazioni ambientali che reclamano una sempre più adeguata corrispondenza della scuola alla vita, e infine per le mutate e mutevoli condizioni psicologiche dei fanciulli. È questo un aspetto importantissimo. È buona norma pedagogica rievocare nella memoria la propria personale esperienza per meglio comprendere gli stati d'animo, le reazioni psicologiche dei ragazzi; ma quando io mi sforzo di far questo, pur non potendomi dire (me lo consentirete) vecchissimo, mi trovo in un grande imbarazzo: ai « miei tempi » si udiva parlare dei primi tentativi di volo, come di cosa lontana e quasi di fantascienza, mentre i ragazzi d'oggi hanno sott'occhi, e si può dire sottomano, gli aerei a reazione; non si parlava affatto delle radio-audizioni che oggi ci affliggono dappertutto; si andava al cinema (muto) sì e no una o due volte all'anno, e oggi sapete come sono frequentati i cinematografi dai ragazzi; e c'è la televisione. Ora, come farò io, frugando nei miei ricordi personali, a rendermi conto delle reazioni psicologiche che tutto questo complesso di sensazioni e di

conoscenze nuove produce nell'animo dei ragazzi d'oggi? Potrò solo farmi un'idea obiettiva della profonda trasformazione, mettendo a confronto, per esempio, un pastorello della montagna con un ragazzino di un centro industriale... Chiedo scusa della digressione, ma il richiamo a certe verità, peraltro lapalissiane, dà maggior risalto alla opportunità e saggezza dei nuovi programmi per la scuola elementare, ispirati ai progressi, sia pure lenti, della psicologia.

E passiamo alla scuola post-elementare d'obbligo.

L'onorevole relatore ha centrato il problema, a mio parere, e in poche righe (cosa molto apprezzabile: non stiamo trattando dei metodi didattici?). Si legge nella relazione del collega Lamberti: « A conclusione delle considerazioni sulla scuola d'obbligo, la vostra Commissione ritiene di dover formulare il voto che, mentre si procede al rinnovamento della scuola elementare, si preparino tutti gli strumenti necessari per definire legislativamente il complesso ed impegnativo problema della scuola dell'obbligo dall'11° anno al 14° anno di età, orientandosi verso la soluzione di creare una scuola post-elementare triennale fondamentalmente unitaria, ma articolata in due o tre tipi, dall'uno all'altro dei quali siano facili i passaggi, quando essi siano richiesti dal chiarificarsi delle capacità e delle attitudini degli allievi; scuola di popolo veramente, ma al tempo stesso palestra non inadeguata a preparare e selezionare i giovinetti più idonei agli studi superiori, iniziandoli a quella cultura umanistica che è caratteristica della nostra tradizione o a quella più moderna cultura che meglio può preparare agli studi tecnici superiori ».

La Commissione fa voti... Dunque siamo tuttora in alto mare! Il grosso problema della scuola post-elementare d'obbligo è tutt'altro che risolto. Il relatore accenna alle « articolazioni » in due o tre tipi; siamo d'accordo, purchè non si tratti di « articolazioni »... troppo rigide.

Ho letto con vivo interesse, nell'ultimo numero degli « Annali della P. I. », una nota di Roberto Mazzetti sulla Scuola di Avviamento. L'autore parte da un'osservazione ovvia: « organizzare — egli dice — una scuola professio-

nale di tipo agrario in un paese A, e una scuola di tipo commerciale in un paese B; e pretendere che tutti i ragazzi del luogo A diventino agricoltori e quelli del luogo B diventino contabili, significa pretendere che la società si adatti alla scuola anzichè la scuola alla società»; e arriva a questa conclusione: che è necessario articolare la scuola d'avviamento in almeno 3 centri di lavoro-studio corrispondenti ai tre principali tipi (agricolo, commerciale, industriale), in modo da offrire ai ragazzi la possibilità di saggiare le loro attitudini e di svilupparsi non in una direzione chiusa, ma in una direzione aperta, plurilaterale e polivalente, armonizzando in tal modo, per quanto meglio è possibile, i diritti della loro personalità con le necessità, i mezzi e i valori della società e dell'ambiente». « Evidentemente — aggiunge — il tempo della qualificazione professionale vera e propria non potrà essere che posteriore a quest'opera effettiva di maturazione umana e di non pentito avviamento professionale ». E qui è implicitamente chiamato in causa il grosso problema dell'orientamento professionale, tutt'altro che risolto malgrado molte ottime iniziative: ma non entro in argomento (non la finirei più), mi basta l'aver sottolineato la necessità, a mio parere, di una ampia articolazione della scuola post-elementare d'obbligo. In questo quadro, di ampio respiro, io vedo inserirsi, quale elemento di necessaria integrazione, la scuola elementare, o meglio il suo prolungamento.

So di toccare un tasto molto sensibile, ma si lasci che io esprima con franchezza il mio pensiero.

Ho sott'occhio un caso concreto, quello del mio Comune, che ha fortuna di avere tre tipi di scuole dell'obbligo post-elementare: la scuola d'arte (statale), la media e l'avviamento. Una forte percentuale dei licenziati dalla 5ª elementare (maschi, dell'elemento femminile non è purtroppo così) si iscrivono a una di queste scuole. Ebbene, quest'anno la scuola d'arte ha respinto il 40 per cento degli iscritti al 1º corso. e giustamente, poichè non si può e non si deve consentire la promozione a chi non ha un minimo di buona volontà e di inclinazione. non dico all'arte pura, ma almeno all'artigianato degno di questo nome; bisogna pensare che dopo il

triennio si consegue la maturità artistica inferiore per cui si accede senza esami al liceo artistico, mentre chi non può o non vuole proseguire gli studi ha la possibilità di frequentare, nella stessa scuola, un biennio eminentemente pratico (che corrisponde grosso modo agli Istituti professionali) conseguendo il titolo di « artiere qualificato » in una di queste sezioni: legno, pietra, metalli, decorazione pittorica... Chiedo scusa di essermi soffermato su questi particolari, ma valga come... riparazione, visto che l'onorevole relatore, nella fretta, ha del tutto dimenticato le Scuole di Arte, queste sconosciute!

Lo stesso discorso vale per la scuola media, sulla quale l'onorevole relatore si è soffermato, constatando lo scadimento « della sua funzione di scuola che prepari seriamente ai più seri studi superiori e all'esercizio di quelle modeste ma preziose funzioni della vita sociale che nel campo della burocrazia, per esempio, sogliono designarsi come funzioni d'ordine ».

Ebbene, anche la scuola media del mio Comune ha avuto, naturalmene, un'alta percentuale di respinti al 1º anno; una percentuale inferiore, come è ovvio, si è avuta nella scuola di avviamento. Ora, di questo elevato numero di respinti solo alcuni ripetono la 1ª classe, pochissimi cambiano... facoltà, passando dalla scuola d'arte o dalla media all'avviamento: i più rimangono per la strada! Questa è la penosa realtà.

Qui dovrebbe divenire operante la norma costituzionale dell'obbligo. Ma in che modo? Si obbligheranno tutti i respinti della Scuola di avviamento (per le altre scuole può dirsi: non riuscite, dunque passate di autorità all'avviamento, se non volete ripetere), si obbligheranno, dico, a frequentare ancora la prima classe, magari per due anni consecutivi? Pure questa è una soluzione: quanto consona però. non dico ai criteri pedagogici, ma alla stessa serietà della scuola d'avviamento, è facile intuire.

Ma c'è di più. Vi sono ragazzi, non pochi purtroppo (tra questi, i ritardati psichici per i quali non si raccomanderà mai abbastanza la istituzione di classi differenziate: e non parlo dei minorati che meritano trattamento a parte e cure speciali), non pochi escono dalla 5ª ele-

mentare a 12-13 anni. Ebbene, quale tipo di scuola dovranno frequentare, se non intendono proseguire oltre il 14° anno, per un solo o per due, fino al compimento dell'età dell'obbligo?

A questi e ad altri interrogativi del genere si dovrà pur rispondere, se si vorrà che la norma costituzionale dell'obbligo sia realmente e totalmente operante, in modo speciale nei riguardi dei ragazzi mezzo provveduti e perciò più meritevoli delle nostre appassionate cure. Si può osservare che molti degli inconvenienti che oggi lamentiamo sono il triste prodotto della guerra e della miseria; e si ravviva, dunque, l'impegno, in tutti noi, di fare ogni sforzo per eliminare i penosi effetti eliminando le cause; d'accordo. Tuttavia rimarrà sempre, io penso, un'aliquota sia pure ridotta di ragazzi per i quali — all'infuori di ogni considerazione di ordine economico e sociale — si renderanno necessari, o quanto meno opportuni, corsi post-elementari ancora, io penso del tipo elementare, con programmi appositi e insegnante unico. Ma tutto questo riguarda lo avvenire, un avvenire a cui tendiamo con tutte le nostre forze, che tuttavia non possiamo illuderci di vedere realizzato a breve scadenza: è tutto un mondo da ricostruire dalle fondamenta!

Guardiamo realisticamente all'oggi. La realtà è che l'età psichica e mentale dei ragazzi dagli 11 ai 14 anni varia in misura rilevante e oltre ogni schema preconstituito. Non intendo fare qui una dissertazione scientifica, ma solo sottolineare la evidente opportunità di una « articolazione » della post-elementare d'obbligo, del tipo della elementare con una propria metodologia e con insegnamento ad indirizzo unitario. L'anagrafe scolastica, opportunamente estesa con la recente disposizione ministeriale a tutte le provincie d'Italia (vedi circolare del Ministero della pubblica istruzione, direzione generale della istruzione elementare n. 5104/75 in data 23 settembre corrente anno) ci rivelerà molte cose che, senza fare del pessimismo, non esito a prevedere molto dolorose. Conosciamo qualche cosa delle provincie « pilota » (che sono, è vero, tra le più depresse) nelle quali siamo lieti di constatare che verrà iniziata in questo anno scolastico una serie di provvidenze tendenti ad eliminare totalmente le lamentate deficienze.

Ma possiamo già avere un indice della situazione generale consultando l'annuario dell'istruzione italiana per gli anni 1951-1952 e 1952-1953. Nel 1951-1952 i ragazzi usciti dalla quinta elementare furono 600 mila 734; nel 1952-1953 passarono alla prima classe della scuola media unica 176.100 e alla prima classe della scuola di avviamento 194.035, per un totale di 370.135 (mancano, anche qui, gli iscritti al primo anno delle scuole d'arte, ma lo spostamento è solo di poche migliaia). Pertanto i ragazzi che, da un anno all'altro, non vanno più a scuola sono più di 230 mila. Moltiplichiamo per i tre anni della scuola secondaria inferiore (o pressapoco, non ci soffermiamo ora a fare indagini troppo minute) e concludiamo constatando dolorosamente che più di 600 mila ragazzi, in cifra tonda, fra l'undicesimo e il quattordicesimo anno di età, non frequentano nessuna scuola. Alcuni di questi si avviano precocemente al mestiere paterno (ed è il minor male) o ad una occupazione pur che sia (e molto ci sarebbe da indagare e da condannare a questo riguardo); molti infine diventano « ragazzi della strada » con le intuibili tristissime conseguenze di ordine morale e sociale.

Onorevoli colleghi, non ditemi pessimista: sono invece altamente ottimista nei riguardi dei ragazzi, conoscendo per lunga esperienza la loro generosità e le infinite possibilità di recupero; non sono altrettanto ottimista nei riguardi dei « grandi » che dovrebbero provvedere! Orbene, in questa situazione di fatto, esce una circolare — timida timida — del Ministero della pubblica istruzione, la famosa circolare. Apriti cielo! Io qui sarei tentato di dire, come lo scolarecchio dinnanzi alla signora maestra: « non sono stato io ».

È proprio così, non sono stato io; perchè se fossi stato io, avrei dato alla circolare una portata più ampia e un tono più deciso. Mi rendo conto, signor Ministro, delle sue difficoltà. Ebbi la ventura di ascoltare un suo discorso, più di un anno fa, quando probabilmente non pensava di diventare Ministro della pubblica istruzione; e ricordo vivamente la sua commozione, signor Ministro, nel citare l'esempio dei « maestri delle zattere » istituiti in Olanda per adeguarsi al peregrinare delle famiglie dei pescatori. Se, iniziando dalle provincie « pilota », potessimo avere dei maestri di tal ge-

nere, realizzeremmo anche nelle piccole cose, come nelle grandi, il fondamentale principio che la scuola è per gli alunni e le famiglie e non viceversa!

CIASCA. Si sta facendo proprio questo. (*Commenti*).

NEGRONI. Avrei dato alla circolare una portata più ampia. Comprendo infatti la limitazione inerente al numero degli alunni (punto A della circolare); comprendo anche, fino ad un certo punto, la limitazione dovuta ad esigenze finanziarie (punto C); non capisco, o capisco assai meno, il punto B, ossia l'eccessiva preoccupazione di eventualmente « interferire » con le scuole o i corsi di avviamento professionale: e ciò per le buone ragioni che ritengo di avere illustrato sufficientemente. Si è fatta persino questione se la circolare fosse legale o meno. Non sono un giurista, sono un tecnico e miro al pratico. Basta del resto osservare che l'eventuale istituzione della 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> ha ragione di esperimento. Ma, ripeto, miriamo alla sostanza. Se vi è motivo di rammarico, è che la circolare sarà praticamente operante solo in pochissimi casi, date le limitazioni a mio parere eccessive che la circolare stessa impone. Ma comunque si consideri, è cosa buona in sè, è una buona azione, onorevoli colleghi, anche se piccola ne sarà la portata pratica. È un lodevole tentativo, pur timido ed inadeguato, inteso a sanare una penosa piaga che ci assilla e ci fa profondamente soffrire: la piaga dei ragazzi della strada. Sentiamo, dunque, il dovere, al di là di ogni valutazione di carattere particolare, di rivolgere al Ministro ed ai suoi più diretti collaboratori, il nostro vivo grazie per le opportune iniziative nel settore della scuola elementare, per ciò che esse già realizzano, e più per quello che fanno sperare a vantaggio dei carissimi ragazzi d'Italia. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bertone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno presentato dalla Commissione finanze e tesoro. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato raccomanda la doverosa osservanza dell'articolo 81 della Costituzione, che vieta stabilirsi nuove spese con la legge di approvazione del bilancio, e la maggior cautela nella riduzione di capitoli di spese fisse obbligatorie ».

PRESIDENTE. Il senatore Bertone ha facoltà di parlare.

BERTONE, Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non ho da fare alcuna discussione su alcun problema, mi limito, come è mio dovere, in qualità di Presidente della Commissione di finanze e tesoro, a fare alcune considerazioni circa l'impostazione di alcune partite del bilancio senza chiedere che siano modificate, perchè ciò importerebbe il ritorno del bilancio alla Camera dei deputati. E ciò non può avvenire perchè siamo allo scadere dei termini. In questo bilancio la Camera dei deputati ha trovato il modo di ridurre la spesa di diversi capitoli per circa 671 milioni in complesso; ma tali riduzioni, anzichè andare in economia, come per la legge di contabilità, sono state trasfuse in altri capitoli esistenti e in parte in capitoli di nuova istituzione. Sono stati introdotti nel bilancio cinque capitoli nuovi. Ora l'articolo 81 della Costituzione vieta rigorosamente che si possano stabilire nuove spese con la legge di approvazione del bilancio. Ed il Regolamento di contabilità del novembre del 1923 stabilisce che sono nuove spese quelle che vengono istituite in nuovi capitoli; quindi si è riconosciuto, nell'atto di attuare queste modifiche, che si trattava di spese nuove dal momento che furono inserite in parte in nuovi capitoli; in ben 5 capitoli per una somma superiore a 100 milioni. Non è la somma in sè che importa, ma l'osservanza del principio che mi pare debba essere richiamato perchè ciò che si fa oggi per 10 milioni o 15 milioni, domani può essere fatto per somme di gran lunga maggiori e ne può venire un vero e proprio sconvolgimento del bilancio. Sia le leggi di contabilità, sia il regolamento di attuazione recano in proposito disposizioni assolutamente rigorose, affermando che nuovi capitoli non si possono istituire con la legge di approvazione del bilancio.



Io farei quindi una viva raccomandazione all'onorevole Ministro perchè voglia prendere atto di questo invito che io faccio e che egli potrà trasmettere agli uffici competenti, che cioè sia le Commissioni sia coloro che dovranno preparare e discutere il bilancio siano sempre rispettosi ed ossequienti, nei limiti del possibile, alle norme della Costituzione e della legge sulla contabilità.

Una seconda osservazione mi permetto di fare che scaturisce dal mio ordine del giorno. È la raccomandazione che si vada cauti nel fare delle riduzioni sui capitoli delle spese fisse obbligatorie, perchè tali spese sono stanziatae previo un accertamento che si deve ritenere diligente e rigoroso sulle necessità del bilancio.

È evidente che non vi è nessun motivo di abbondare nell'iscrizione di spese se esse non sono necessarie, in un momento in cui ogni giorno siamo assillati dalla necessità di contenere le spese del bilancio. Ora, vi è un capitolo, il n. 32, riguardante le pensioni, le indennità e tutto quanto si deve dare per legge agli impiegati, ai salariati, ai dipendenti in genere dello Stato, sul quale viene fatta una falciatura di 225 milioni che vengono destinati a tutt'altri scopi. In materia di pensioni io non credo che si possa dire che siamo in un campo di arbitrarietà. Le pensioni sono quelle che sono; così gli impegni derivanti da legge verso il personale; e la Ragioneria generale dello Stato, sui dati che vengono trasmessi dai singoli Ministeri, tiene conto delle pensioni e degli impegni che sono in corso, di quelli che si effettueranno durante l'esercizio e su questa base fissa la cifra da stanziare. Ritengo, quindi, che questa cifra dovrebbe essere lasciata intatta, in quanto, se viene diminuita, si corre il pericolo che non si possa più adempiere all'obbligo che lo Stato ha verso i suoi funzionari, cioè di pagare puntualmente le pensioni e le somme dovute per altri titoli.

Davanti alla Camera dei deputati il relatore onorevole Vischia, nella sua pregevole relazione, ha dichiarato che negli esercizi precedenti su questo capitolo si sono realizzate delle notevoli economie: 700 milioni un anno, 1 miliardo un'altra anno, ecc. Ora io ho ragione di dire, dopo aver fatto una opportuna indagine, che non è che sia stata realizzata un'economia,

in quanto non tutte le pensioni erano state liquidate. Le Ragionerie, specialmente per coloro che vanno in pensione durante l'esercizio, spesso non possono arrivare a chiudere la contabilità durante l'esercizio. Ma la pensione da pagare e non pagata è un debito, non un'economia, della quale si possa disporre: è una somma vincolata della quale nessuno può disporre se non per lo scopo per la quale essa è stata stanziata.

Anche in questa materia, quindi, mi permetto di raccomandare all'onorevole Ministro di porre attenzione affinché non vengano decurtate le spese fisse obbligatorie, a meno di supporre che la Ragioneria centrale del Ministero dell'Istruzione — ma io escludo questa ipotesi — abbia consegnato alla Ragioneria generale dello Stato dati non esatti per ottenere una impostazione maggiore di quella dovuta. Io penso invece che la Ragioneria abbia consegnato dei dati rispondenti alle necessità effettive; e se così è, le somme stanziatae non debbono essere decurtate, potendo ciò provocare dei gravi inconvenienti nel momento in cui occorre adempiere all'obbligo di legge.

Queste sono le due raccomandazioni che io mi permetto di fare e alle quali ho accennato nell'ordine del giorno. Avrei potuto, anzi forse avrei dovuto, per quanto riguarda la prima raccomandazione, cioè quella inerente i nuovi 5 capitoli di spesa, sostenere che questi capitoli non possono essere approvati; ma ciò porterebbe alle conseguenze che ripeto non desidero che si avverino, di rimandare il bilancio alla Camera; però la raccomandazione che ho fatto perchè sia osservata la legge era necessaria e spero che il Senato vi vorrà consentire. *(Applausi dal centro)*.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*.  
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*.  
Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho chiesto di parlare per esprimere il mio ringraziamento per l'alta ammonizione del senatore Bertone. Esso appartiene alla stessa terra di Quintino Sella ed ha ragione quando ci invita ad una rigorosa osservanza della legge in ma-

teria di spesa pubblica. Io desidero, onorevoli senatori, se mi sarà fatto l'onore di restare a questo posto, domandare un largo aumento del bilancio della pubblica istruzione, ma riconosco che non sono lecite irregolarità formali, anche se fatte a fine di bene. Noi obbediamo rigorosamente e sempre al precetto costituzionale e mi farò dovere di trasmettere alla mia amministrazione le osservazioni fatte con tanta nobiltà di spirito dall'onorevole senatore Bertone. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario* :

Al Ministro dell'interno ed all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere: 1) quali provvedimenti sono stati adottati in merito al ricorso gerarchico prodotto dall'amministrazione provinciale di Bari, avverso il decreto prefettizio n. 37462 del 29 luglio 1954, col quale venivano annullate le deliberazioni di quella Giunta provinciale tendenti a trattenere a semplice titolo cautelativo, la somma di lire 3.437.700, per vitto corrisposto in meno ai degenti da parte dell'Ospedale psichiatrico di Bisceglie « Casa della Divina Provvidenza »; 2) perchè il Prefetto di Bari non ha denunciato all'Autorità giudiziaria, ai sensi dell'articolo 342 del Codice penale i dirigenti di quel manicomio, che anzichè giustificare le manchevolezze riscontrate in tre successive ispezioni, con atto del 19 luglio offendevano il Presidente di quella provincia; 3) perchè il medico provinciale non ha denunciato all'Autorità giudiziaria i dirigenti del manicomio, dopo che il laboratorio chimico provinciale analizzando i campioni di pane ivi distribuito agli ammalati, ha rilevato che quel pane era nocivo all'alimentazione dell'uomo e degli animali (728).

PASTORE Raffaele.

#### Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri delle finanze e dell'interno, per conoscere se e quali provvedimenti intenda il Governo proporre al Parlamento per ripianare i bilanci tuttora deficitarii dei Comuni sia in relazione all'esercizio in corso sia aventi carattere definitivo, sembrando irragionevole dopo che i disavanzi siano stati accertati dalle Giunte provinciali amministrative e dalla Commissione centrale per la finanza locale, che lo Stato se ne disinteressi o ritenga che debbano affrontarsi col sistema di mutui a getto continuo che — a parte l'impossibilità in cui versano molti comuni di garantirli e quindi la necessità di dover ricorrere per altro verso alla garanzia dello stesso Stato — hanno l'effetto di condurre i Comuni al precipizio economico e finanziario (1603).

JANNUZZI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga di presentare, come negli anni scorsi, e con indilazionabile urgenza, un disegno di legge relativo all'ammasso volontario dell'olio di oliva per la produzione 1955-56, tenuto conto specialmente che l'annata in corso è particolarmente sfavorevole ai produttori e che per la gravità della infestazione della mosca olearia il raccolto, già iniziato, ha luogo con anticipazione rispetto ai tempi normali e se non ritenga che il disegno di legge debba determinare l'anticipazione da versare ai conferenti in misura non inferiore a lire 50.000 a quintale per olio ad un grado di acidità e proporzionale a tale cifra per olii con acidità superiore (1604).

JANNUZZI.

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se sono a conoscenza della deplorabile disfunzione del Commissariato per gli usi civici di Catanzaro, dove le pratiche da anni non sono trattate, con grave danno dei Comuni interessati, ed a tutto vantaggio degli usurpatori delle terre comunali.

Questo negligente abbandono dà luogo ai più svariati sospetti.

L'interrogante nell'interesse di molti Comuni calabresi interessati invoca un pronto ed efficace intervento (1605).

VACCARO.

Ai Ministri del tesoro e delle finanze, per sapere la ragione per cui, alla fine di ottobre, ancora non si è provveduto a corrispondere ai Comuni della provincia di Roma e specialmente a quelli montani, tutti con bilanci deficitari, quanto ad essi compete per compartecipazione sul gettito della imposta generale sulla entrata, in virtù della legge 2 luglio 1952, n. 703.

Ciò anche allo scopo di permettere a questi stessi Comuni di far fronte alle ingenti spese per spedalità accumulate dal 1945 ad oggi (1606).

MASSINI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che lo inducono a non applicare la legge concernente i benefici economici e di carriera a favore dei ferrovieri ex combattenti ed assimilati che hanno partecipato al conflitto 1940-45.

Tale ritardo causa grave perturbamento nella categoria interessata, che non vede attuati nella precisa dizione della legge i benefici specificati in maniera chiara ed indiscutibile dell'articolo 6 della legge.

L'interrogante, sicuro della comprensione dell'onorevole Ministro, ha certezza del suo personale interessamento affinché venga stroncato ogni ostruzionismo nella doverosa e fedele applicazione della legge, che, promulgata con tanto ritardo, venne accolta dai ferrovieri ex combattenti con entusiasmo e gratitudine verso il Governo (1607).

VACCARO.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 22 ottobre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio

finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1165, 1165-bis e 1165-ter) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1168) (Approvato dalla Camera dei deputati).

2. Ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta (1104).

3. Determinazione delle misure dei contributi per la integrazione dei guadagni agli operai dell'industria, nonchè per gli assegni familiari e per le assicurazioni sociali obbligatorie (895).

4. CARON ed altri. — Istituzione di una Commissione italiana per la energia nucleare e conglobamento in essa del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (464).

5. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

6. Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (52).

7. Modificazioni alla legge 30 maggio 1932, n. 720, contenente provvidenze per la costruzione ed il riattamento di sili e magazzini da cereali (941) (Approvato dalla Camera dei deputati).

8. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

9. Composizione degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

10. Corresponsione di una indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (100).

11. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerali di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

12. Proroga e ampliamento dei provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori (1111) (*Approvato dalla XI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

13. Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (319).

14. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

15. ANGELILLI ed altri. — Rivalutazione delle pensioni di guerra dirette (377).

16. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-*Urgenza*).

17. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

18. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

19. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

20. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

21. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

22. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

23. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

24. LONGONI. — Estensione delle garanzie per mutui (32).

25. GALLETTO ed altri. — Divieto dei concorsi di bellezza (661).

26. Deputato ALESSANDRINI. — Norme sulla classifica delle strade statali (1043) (*Approvato dalla VII Commissione permanente della Camera dei deputati*).

27. MORO. — Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'ingegnere navale Attilio Bisio (561).

28. GIARDINA. — Concessione di una pensione straordinaria allo scultore Carlo Fontana (861).

29. Deputati VIVIANI Luciana ed altri. — Concessione di una pensione straordinaria al signor Formisano Raffaele fu Pasquale (802) (*Approvato dalla IV Commissione permanente della Camera dei deputati*).

30. LEPORE. — Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 (126).

Deputati GASPARI ed altri. — Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 (707) (*Approvato dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati*).

III. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

*La seduta è tolta alle ore 20,35.*

Dott. MARIO ISGRÒ  
Direttore dell'Ufficio Resoconti